Trattato dell'Amore HVMANO

Composto, & donato ha gia molti anni da M.
FLAMINIO NOBILI
All'Illustriss. & Eccellentiss.
SIGNOR PRENCIPE
Di Firenze, & di Siena.

Alessandro

Antonio Bovi

Stampato appresso Vincentio Busdraghi
IN LVCCA NELL'ANNO M D LXVII. 1567.

ALL'HONESTISSIMA
ET VIRTVOSA
M. CATERINA CASTRVCCI
DE' TVRCHI
Mia osseruandissima.

OLTI Anni sono, che ho disiderato di Stampare il presente Libro, sapend'io che dal Commendator Caro, da M. Carlo Gualteruzzi, dal Varchi, & da altre persone intendenti era stato più che mezzanamente cõmendato; ne ho mancato di farne spesso richiedere M. Flaminio. Ma ò per ciò, che a lui bastasse farsi conoscere col mezzo delle compositioni Latine, ò per altro rispetto, che se'l mouesse, prima d'hora non mi è venuto fatto d'ottenerlo. Vltimatamente essendomi peruenuto all'orecchie, che era per istamparsi altroue, ricorsi all'honoratissimo, ma tuttauia non mai a bastanza honorato M. Giuseppe Bernardini, & il pregai

ad'operare, che io potesʃi con licenza di M. Flaminio Stampare in buona, & corretta forma quello, che in ogni guiʃa altroue ʃarebbe Stampato, & veriʃimilmente ʃcorretto, & guaʃto. Meʃʃer Giuʃeppe mi riʃpoʃe, che a buon tempo io mi era moʃʃo; imperoche in quel medeʃimo punto egli haueua riceuuto lettere da Firenze, che al Signor Prencipe, a cui è intitolato, non ʃarebbe diʃpiaciuto vederlo Stampato; la onde non dubitaua di diʃporre M. Flaminio a darmelo. Coʃi dopo queʃto ragionamento non paʃʃarono molti giorni, che per ʃuo ordine il gentiliʃsimo, & valoroʃo M. Michele Guinigi me'l mandò, & io il miʃi incontanente ʃotto il Torchio. In queʃto mezzo penʃando, cui doueʃsi offerire queʃto dono, il quale, almeno per la fatica ʃpeʃa in hauerlo, mi douea eʃʃer ʃommamente caro, eleʃsi voi, che per le ʃingolari voʃtre qualitá meritate altreʃi di eʃʃere ʃommamente cara, & ʃommamente honorata da ognuno. Et laʃciamo ʃtare la bellezza, che è fior caduco, ma la ʃchietta, & fina honeʃtá, la modeʃta coʃtanza, la generoʃa corteʃia, la dolcezza de' coʃtumi, & le altre voʃtre gratie ʃono ʃi chiaramente apparite, che ben priuo di ʃentimento conuiene che ʃia co

lui

lui, il qual voi non come vn'eccellente ornamento della Città nostra ami,& riuerisca. Ne debbo io temere, che siate per isdegnare il mio dono, poiche le medesime vostre parti, che m'inducono a darloui, mi possono ancho render sicuro, che siate per accettarlo volentieri. Et non volendo noiarui con vana lettura, a voi, & al vostro ben di voi degno Consorte M. Giuseppe Turchi, cui sono io di molto obligato, bacio con ogni riuerenza le mani, & vi prego da N. S. Idio ogni contentezza. Di Lucca a di primo di Gennaio. 1567.

Come Seruitor che vi riuerisce

Vincentio Busdraghi.

I CAPI DEL LIBRO.

DELL'AMOR HVMANO

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISSIMO.

SIGNOR PRENCIPE
Di Firenze, & di Siena.

❧

MALAGEVOLI A comprendere sono gli affetti humani per la doppiezza della Natura nostra, la quale di molte, & molto infra di loro differenti maniere di cose è composta. Ma come che di tutti ciò dire si possa, la varietà de gli Scrittori in quello massimamente esser vero il dimostra, che noi Amore nominiamo, il qual pure è sì nostro dimestico, che non sesso, non età, non conditione alcuna schifando, in mille guise ci s'accosta ogni giorno, & ne' nostri cuori albergo s'apparecchia; & bene spesso promettendo pace, e diletto, da crudele, e dolorosa guerra ci tiene oppressi, anzi pure vn felice stato riuolge in miseria estrema, se col freno della ragione altri nol tempera, & regge.

Et chi neghera male poterſi curare le infermità, quando non ſi conoſcono? Non ſappiamo noi altro precetto non eſſere ſtato dall'Oracolo di Apolline dato a Creſo, il fortunato Re di Lidia per menarne il rimanẽte della ſua vita felicemente, che il conoſcere ſe ſteſſo? quaſi tutti i mali de gli huomini dal non hauer ben conti i proprij ſuoi diſiderij, & le ſue ſteſſe qualità procedeſſero. Per la qual coſa tra l'altre ſorti d'Amore, che molte ſono, quella ſcegliendo, della quale da i gentili, & valoroſi Giouani ſogliono eſſere le belle, & gratioſe Donne amate (percioche quanto il Suggetto è più Nobile, tanto più ſi conuiene che d'intorno ad eſſo cura & diligenza ſi ponga) ho prepoſto meco medeſimo a comune vtilità alquanto ragionarne, & a mio potere la Natura, & conditione di lui render chiara; quantunque di acutezza d'ingegno, & di ſcienza io mi veggia di gran lunga inferiore a molti di coloro, che di queſta materia infino a qui, hanno, come che ſia, ò ſcritto, ò ragionato. Ma parmi almeno hauere da loro queſto vantaggio, che doue eglino con loro pericolo, & danno, io alle altrui ſpeſe poſſo dire d'hauerlo conoſciuto. Ne gioua in ciò, come ſuole nelle altre coſe il farne per ſe ſteſſo la proua; anzi adopera il contrario; & chi più lo ſperimenta, meno della ſua natura, & qualità conoſce. Percioche prouandolo, o piacer vi ſente, o dolore. Se piacere ne prende, troppo migliore il giudica, che egli non è, &

con troppo maggiori lode il celebra che non vale. Ma se ne riceue martiri, il reputa dannoso & rio sì, che in biasimarlo trapassa fuor di misura la verità. Così ò tristo, ò lieto ch'egli si sia, la passione gli torce gli occhi, & il fa trauedere. A me, che la Idio mercè infino a qui ne sono viuuto libero, considerando solamente quello, che a gli altri è auuenuto, & le ragioni partitamente essaminando, credo sia stato più facile il comprenderlo, non altrimenti che quando vno essercito nelle sue tende, & padiglioni sicuro dimorandosi da altro inimico essercito di notte tempo fosse assalito, assai meglio, chi fuori di quella riuoltura fosse, il numero, & le forze de gli assalitori conoscerebbe, che gli stessi assaliti, da timore & spauento soprapresi, non sarebbono. Ora di questo Amore, la cognitione del quale è sì faticosa, & si gioueuole, con Voi Eccellentissimo Signore ho voluto ragionarne, la cui età da simiglianti pensieri non può esser lontana: & al quale io con tanta diuotione ho dedicato me stesso, & ogni mia cosa, che se questa vita, la quale in ogni guisa è douuta alla natura, potessi giamai porre in seruigio sua, assai fauoreuole penserei essermi stata la Fortuna. Ne in altro linguaggio mi è paruto di scriuerne, che nel nostro originale Thoscano, non solo per ciò, ch'egli è piaceuole, & dolce, quanto alcuno altro, ma anchora per potermi valere dell'autorità di M. Francesco Petrarca, il quale in trattare gli accidenti

cidenti Amorosi lunghissimo spatio s'ha lasciata adietro tutta l'antichità. Anzi pure ho auisato, se dopo l'hauere sposta la Natura di questo Amore secondo i maggiori Philosophi, verrò dichiarando molti luoghi di quel gentilissimo, & felicissimo Poeta, che questa mia fatica non debbia esser discara ne alla Eccellenza Vostra, ne a gli altri studiosi, se pur da lei sia giudicata questa Operetta non indegna di comparire nella luce degli huomini.

Dell'ordine da osseruarsi.

Conciosia cosa che l'ordine habbia grandissima forza in tutte le opere sì della Natura, & sì anchora dell'Arte, non mi partendo dall'orme d'Aristotele, il quale volendo trouare le sottili, & esquisite diffinitioni delle cose, quasi sempre andò raccogliendo tutto quello, che comunemente se ne dicea. Prima le principali conditioni proporrò, le quali da tutti coloro, che di ciò hanno scritto, sono state ad Amore attribuite. Da queste m'ingegnerò di metterne insieme la migliore, & più acconcia diffinitione, che di lui dare si possa, & con ogni diligenza le sue parti, doue faccia luogo, sporrò. Ultimamente le maggiori quistioni, che d'intorno a questo Suggetto nascer sogliono, adducendo, & soluendo, hauerò almeno di adempire quello, che io imprendo a fare, buona volontà dimostrato.

Che Amore nasca da bellezza.

Amore è nome molto generale, & distendesi (per ragionare solamente dell'huomo, nel quale come

in picciolo mondo tutte l'altre maniere di cose contenu te sono) ad ogni inchinamento dell'animo nostro verso qualunque cosa, che sia diletteuole, & piaccia, ò all'intelletto, od a qualunque s'è de' sensi; Imperoche sogliamo dire d'amare la verità, la virtù, il dilicato, il dolce, l'odorifero, l'harmonioso, il bello, ò presenti, ò ritenuti nella memoria, ò come che sia anticipati colla speranza. Tuttauia più propriamente parlando, Amore s'intende quel piegamento, & affettione dell'animo nostro verso il bello. Perche finsero gli Antichi Poeti Venere Idia di bellezza essere madre d'Amore; & gli Stoici, quando vogliono diffinire Amore, espressamente pongono, che nasca da bellezza. Così pare che sia trouata quella cagione, che producitrice, & facitrice suole essere da i Philosophi chiamata; tuttoche in ciò sorga vn dubbio non leggieri, del quale a suo tempo ragioneremo. Ora auanti che alle altre conditioni passiamo, sia, come io stimo, ben fatto, che della Bellezza alcuna cosa si dica, senza la cui cognitione, la natura d'Amore necessariamente rimarrebbe oscura.

Il nome della Bellezza, se io non sono errato, da prima fu posto a quello oggetto, che sommamente piaceua a gli occhi nostri, & per gli occhi riceuuto allettaua a se, ò più tosto rapiua l'anima. Tale oggetto è principalmente la attillata compositione delle parti del corpo humano, & la conueneuole pro-

Della Bellezza.

portione

portione delle dette parti verso di sé, & verso il tutto, con vaghezza di colore, & gentilezza d'aria; la qual gentilezza essendo vna certa luce trasfusa dall'animo nel volto, et massimamente ne gli occhi puossi abbracciare sotto il nome del colore, peroche da i maggiori Philosophi anchora la luce alle volte è suta nominata colore. Certo quando comunemente si dice la bellezza essere vna breue tirannide, od in altra guisa assolutamente si parla della bellezza, della corporale, & humana s'intende; & suolsi anchora più tosto attribuire alla Donna; talche Anacreonte, & molti altri dissero, come il correre è l'ornamento del Cauallo, la prudenza dell'huomo, così la bellezza essere il proprio fregio della Donna. Ora che la sola gentilezza dell'aria non sia l'intiera bellezza, da questo conoscere si può, che molte volte sogliamo dire Lelia è brutta, ma ha dolce aria. Parimente che non basti l'esser grãde di persona, bianca, & colorita, & simili altre parti a fare vna Donna bella, lo dimostra il giudicioso Catullo, il quale confessaua Quintia esser candida, & grande, ma non poteua sopportare che fosse chiamata bella, mancandole quella gratia, & dolcezza d'aria. Adunque la bellezza assolutamente ha luogo nel corpo humano, & massimamente nel Donnesco, peroche estremamente diletta gli occhi nostri, & tira a se l'anima con forza inestimabile. Tuttauia trouandosi anchora molte altre cose, le quali alla vi-

stà nostra piacciono tanto semplici, quanto composte, come il color verde, & cremesì, vn edificio ben proportionato, vn paesaggio di mille varietà distinto, a tutti questi oggetti, quantunque non sì assolutamente, attribuiamo il nome della Bellezza, & diciamo questo colore, questo edificio, questo paesaggio è bello. Anzi come a poco a poco il significato de' nomi si fa molto più ampio, che nella sua origine non fu, s'è finalmente trasportato a significare anco gli oggetti piaceuoli de gli altri sensi, onde bella chiamiamo l'harmonia, & molte altre cose. Ma pure percioche ne gli oggetti de gli altri sensi il nome della bellezza è trasportato, & quasi forestiero, & di quello della vista è proprio, & originale, il nostro diuino Poeta, imitando Propertio, & Museo, chiama gli occhi duci alla strada d'Amore, & quel gran Platonico si muoue a credere che EROS, il qual nome in Greco significa Amore, si deriui da questo vocabolo ORASIS, che significa il vedere, anzi da i medesimi Greci Amore fu spesso nominato OMMATOS, che il medesimo anchora più chiaramente dimostra. Ne vale quella ragione, che adducono alcuni dicendo, che molti si sono innamorati per fama, come confessa il Petrarca, & nel Decamerone si legge di Anichino & di Gerbino, & la fama si riceue per l'vdito; non vale, dico; imperoche le parole altrui in raccontar bellezza di persona lontana poco ne muouerebbono, se

incontanente

incontanente non ce la formaßimo nella imaginatione, & in formarla ad altre bellezze pur altre volte da gli occhi comprese ricorriamo; & così viene la vista ad esser sempre guida in Amore. Ne voglio già mettermi al niego, che vna voce chiara, & soaue ad amar non muoua, ch'a mi par tirei dalla verità, ma è picciola cosa verso quello, che ferisce gli occhi; senza che la dolcezza della fauella si può prendere come parte d'vn bello, & ben proportionato composto; & imprime spesse volte vna gratia mirabile nella bocca, & nelle altre parti, che al far della voce concorrono. Ma spesso ancora le parole, non come oggetto piaceuole dell'vdito, ma come imagini della Bellezza dell'animo di colui, che fauella, ci riscaldano, & commuouono; della qual Bellezza fa mestiero soggiugnere alcuna cosa.

Della bellezza dell'Animo.

La mente nostra, come sanno coloro, che sono intendenti de' misterij della Philosophia, in molte cose è molto simigliante al senso de gli occhi (perche da gli Antichi Sauij fu chiamata l'occhio dell'Anima) & sopra tutto in questa, che sì come l'occhio a scorgere gli oggetti suoi ha bisogno di lume, così gli oggetti della mente fa mestiero, che siano dalle tenebre della materia suiluppati, & resi chiari, auanti, che da lei comprender si possano.

Per

Per la qual ſimiglianza è auuenuto, che tutti i uoca boli i quali uſiamo in ragionare de gli occhi, ſi trapor tano anchora all'intelletto, come acutezza, lume, uiuacità. Occhio ceruero (per laſciar al preſente i Greci, & i Latini) diſſe il Petrarca, pur della mente intendendo, & Dante, L'acute luci dello intelletto, & il Boccaccio alla figliuola del Prencipe di Salerno fa dire quelle graui parole ſopra l'amato cuore di Guiſcardo. Maladetta ſia la crudeltà di colui, che con gli occhi della fronte hor mi ti fa vedere. Aſſai m'era con quegli della mente riguardarti à ciaſcuna hora. *Ne d'altri occhi è quella bellezza, della quale Minerua Idia della Sapienza tante uolte appreſſo Homero ſi uanta, che de gli interiori. & per queſta medeſima cagione da i noſtri Theologi la cognitione intellettuale ampia, & pretioſa mercede, e felicità noſtra, è chiamata intuitiua, cio è poſta nel riguardare & uedere. Ora, sì come l'intelletto ha ottenuto queſto nome d'occhio, & di uiſta, così ancora le coſe intelligibili hanno participato di quei uocaboli, che de gli oggetti de gli occhi erano proprij; onde sì come quello, che è ben proportionato, & piaceuole all'occhio corporale, da prima ſi nominò bello, così a quello, che ſi confaceua con l'occhio ſpirituale, & il dilettaua, & appagaua, ſi potè ragioneuolmente il medeſimo nome di bellezza attribuire. Tale è la ſapienza, & la uirtù, le quali*

cose comprese una volta da questa interna vista escitano feruentißimo Amore. Sono adunque due bellezze vna del corpo, l'altra dell'animo, & queste per molti valenti huomini si crede, che sieno le due Veneri da Platone celebrate, vna volgare, l'altra Celeste, & per conseguente l'amor di quella sia volgare anchor egli, & di questa sia celeste. & se gli oggetti appaganti la mente si possono, come habbiamo detto, nominar belli, in qual altra natura debbiamo noi porre la Fontana della Bellezza, che in quella del Facitore, & Conseruatore d'ogni cosa, in cui rimirando le menti Angeliche, & la nostra, quando è scarica da questo peso di terra, conseguiscono purißima, & somma Beatitudine? Certo in niuna.

Delle tre Gratie.

Fingono i Poeti, che Venere habbia per sue compagne, & quasi serue tre Gratie, i nomi delle quali suonano in volgare, verdezza, Allegreza, Splendore; & questo, ò vogliamo intendere della volgar venere, ò della celeste, non senza ragione. Imperochè la bellezza corporale è propria dell'età verde, & fiorita, come disse ancho Aristotele, & rallegra gli occhi de' riguardanti, & col suo splendore dolcemente gli abbaglia; lequai cose per la già sposta somiglianza del senso coll'intelletto, si possono ancho alla celeste venere accommodare; conciosia cosa, che vn'animo saggio & virtuoso, maßimamente se dal corpo si considera sciolto, veramente sia verde, &

fresco

fresco (cio è nella intierezza, & perfettion sua, posto sopra la vecchiezza, & sopra il tempo) & rallegri, & col suo lume accenda tutti coloro, che mirare il possono. Ma hacci anchora vn'altra Gratia, laquale di sopra chiamammo Gentilezza d'aria, la quale in muouere ad amare senza fallo può assai, & del tutto è la più formale, & viua parte della bellezza. Questa alcuni hanno stimato che nasca, & germogli da conueneuol dispositione delle parti, & de i colori del viso, altri giudicano, che proceda non dal corpo, conciosia cosa, che spesso vn corpo quasi perfetto si veggia mancare di questa gratia, ma più tosto dall'Anima. Perche sì come la luce de' corpi celesti, secondo che per molti valenti Filosofi si crede, non è altro che lo splendore delle intelligenze, che gli informano & muouono imbeuuto in quei pulitißimi corpi, così pare, che ragioneuolmente si possa credere, che quando vn'Anima è bella, e lucida, trasfonda nel corpo, & maßimamente nel viso, et più nella principal parte di lui, cio è ne gli occhi qualche raggio del suo splendore, il qual raggio sia questa gratia. Nel vero egli è comune opinione, che il volto (il qual nome appresso i Latini, s'io non erro, significa quel medesimo, che appresso noi la voce dell'aria) dimostri i concetti dell'animo, & secondo i muouimenti di lui si muoua. Perche diceua M. Tullio non essere marauiglia se in Socrate si scorgeua sempre il medesimo volto, poiche

in lui niuna mutatione si faceua giamai della mente, dalla quale il volto è formato. Adunque quella gentilezza d'aria sarà il risplender che fa vn'animo gentile nel viso, & di questa bellezza haurà inteso Plotino, quando e' disse. Niun bello poter esser cattiuo. Io a questa seconda opinione più volentieri mi accosto, quantunque io creda poterſi anco questa aria alla purità & limpidezza de gli spiriti vitali, & animali in gran parte riferire, & forse non dee mancarui una conueneuol compositione di parti, se vuol essere nella sua perfettione. Ma non è tempo da questionarne artatamente. Basta che questa gratia è pure bellezza corporale, poiche nel corpo si riceue, & da gli occhi si comprende, i quali alle incorporali cose non peruengono colla vista loro. Forse ancora sotto il nome di Gratia spesse volte s'intende la proportione delle membra, quando risulta da i mouimenti del corpo; imperoche il mouimento senza fallo è atto a generare in vn corpo diuersa proportione di parti da quella, che haueua nel riposo; talche per auuentura ci diletterà, quando si muoue, & in sedendo ci offenderà, ò per lo contrario fermo ci apporterà piacere, & nel muouersi noia. La onde chi la bellezza secondo il sentimento comune chiamasse gratia stante, & la gratia nominasse bellezza mouentesi, a mio giuditio non errerebbe souerchio.

Habbiamo

Habbiamo sposto quanto al proposito nostro si richiedeua che cosa è bellezza, & per conseguente verrà ad essere assai chiara la prima conditione, la quale dicemmo solersi attribuire ad Amore (cio è che nasca, & habbia suo principio da bellezza) qualhora hauremo sodisfatto ad una Quistione, che ci si fa incontra. Noi veggiamo spesse volte auuenire che vn'huomo non bello, anzi pur brutto & difforme lealmente amando, & seruendo, & pregando, & lagrimando, infiamma di pari amore la Donna amata, onde il Petrarca imitando gli antichi Poeti disse:

Per qual cagione il non bello possa esser amato.

Non è si duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando, talhor non si smoua;
Ne si freddo voler, che non si scalde.

Adunque non sarà vero, che generalmente l'Amore sia prodotto dalla Bellezza, il che noi per verissimo posto haueuamo. Per soluer questo dubbio è da sapere, che sì come la Bellezza del corpo induce altrui a pensare, che vi sia ancora la bellezza dell'animo; così vicendeuolmente le gratie, & le virtù dell'anima fanno ancho parer bello il corpo. Un simile cerchio mostrammo altroue nelle parti dell'Anima. Percioche, spesso il senso gode tanto del piacer dello intelletto, che lo stima quasi proprio piacere (onde il valoroso Capitano acceso dal disio dell'honore ha per dolci le fatiche, & i disagi, che grauissimi nel guerreggiare si sostengono) et più spesso anchora si vede del piacer del senso

quasi

quasi di suo contentarsi, & appagarsi l'intelletto, come ne gli stemperati, & maluagi huomini adiuiene. Parimente adunque non sia marauiglia, se la beltà del corpo potrà farci parer bello l'animo, & la beltà dell'animo bello, il corpo. Oltre a ciò quando è da noi molto gradita vna persona, non veggiamo i diffetti suoi; perche alle Madri paiono sempre bellissimi, & gratiosi i figliuoli. Adunque seruendo vn'Amante con humiltà, & diuotione, & con belle & lodeuoli maniere a pena esser può, che dalla Donna amata gradito non sia, poiche il suo seruire è chiaro testimonio della bellezza di lei, della quale sappiamo quanto si pregino le Donne. Indi a i costumi alla ornata maniera, alla gentilezza dell'Amante prende affettione, onde ne segue per la ragion sopradetta, che a poco a poco le comincia etiandio a parer bello, & di lui s'innamora. Oltra le predette cose, questo è di grandissimo peso, che hauendo la Natura fatto la bellezza come proprio fregio della Donna, & dell'Huomo l'eloquenza, & la fortezza, perciò ordinò che la Donna per la bellezza, & l'Huomo per lo valore amato fosse, il che fu molto bene accennato da Dante in quel Sonetto.

Amor, e'l gentil cor sono vna cosa.

La onde finsero gli antichi, che da Venere fossero amati Mercurio, & Marte, quantunque non vi mancassero altri Iddij assai più belli di loro, come

Appolline

Appolline & Dionigi. Perche ragionando noi principalmente dell'Amore, che per gli huomini alle donne, è portato, veramente habbiamo potuto dire che la Bellezza sia la cagione producente dell'Amore; senza che quando la Donna è la prima ad innamorarsi, & non ha potuto ancho scorgere il valor dell'animo, pur ella altresì da questa bellezza, ò vera, ò da lei giudicata per tale per lo più si muoue, & si accende. Et se dubitaste, come sì dalla Donna, & sì anchora dall'Huomo sia giudicato per bello quello, che di vero non è, lasciando al presente molte altre risposte Platoniche, direi, che la Natura, douendosi come dichiareremo seruire della bellezza per isuegliare il desio della generatione, & spesse volte non potendo in questa materia corporale per esser molto inetta, & renitente, esprimere vna intiera forma di bellezza, conuenne che si valesse ancora delle parti; talche vna, ò due parti di bellezza, quantunque molte altre vi manchino, saranno alle volte basteuoli ad eccitare feruentißimo Amore, & eccitato questo, ancho quelle parti, che brutte sono, quasi riformate dall'animo affettionato, parranno belle; & la magrezza della persona amata, si chiamerà leggiadria: la troppa grandezza & grossezza, haurà nome di Maestà; la pallidezza, di colore honesto; il troppo rosso, di allegro & viuo. Ma per qual cagione Lelio giudica bella Portia, & Giulio Seruilia? senza dubbio la somiglianza.

glianza delle Nature, & l'essere nati sotto le medesime stelle può assai: senza che spesso ci accorderemo più persone ad amarè il medesimo oggetto; ma non in tutti quel primo piacimento è fomentato dalla speranza, laquale come inenderemo ha molta parte nel producere Amore. Ma è tempo, che l'altre conditioni ad Amore comunemente attribuite consideriamo.

Che Amore sia desio di bellezza, & in quanti modi si possa goder la bellezza.

Sì come Amore dalla Bellezza ha l'origine, così etiandio a lei come fine molti hanno detto che si riuolga. Perciò M. Tullio il diffinì desiderio di Bellezza, & Platone pare, che approui questa diffinitione in quel Discorso, che fa Socrate con Agatone, & allegasi comunemente per diffinitione Platonica; quantunque egli, come a suo luogo vedremo, altra poi ne adducesse per molto migliore. Accioche questa conditione più chiaramente s'intenda, consideriamo come, & in quanti modi si possa goder la bellezza, & allhora, come possa hauer fine l'amoroso disiderio sapremo. Il conoscere non è altro, che riceuere gli oggetti nella potenza conoscente (come la bianchezza nella virtù visiua de gli occhi) & riceuuti giudicargli. Riceuendo gli oggetti si vengono a possedere, perche disse Aristotele l'anima nostra essere ogni cosa, conciosia che ella conoscendo riceua in se stessa, & possegga ogni cosa: Ora se la bellezza non è altro, che quella proportione di membra con vaghezza

ghezza di colore, & con gratia, ò uero la virtù, & l'eccellenti qualità dell'animo, & queste cose della vista, ò corporale, ò spirituale oggetti sono, senza fallo ne segue, non altrimenti potersi possedere la bellezza, che riguardando, & contemplando. Imperoche l'occhio, & la mente nostra, altro modo non hanno da possedere, che questo; & le altre sentimenta possono bene caldo, & freddo, tenero, & duro; dolce, & amaro, odorifero, & suo contrario comprendere, mà proportione di parti, se non forse confusamente, vaghezza di colore, & gratia non mai. Udite da quanto ardor di affetto vscissero quei diuinissimi versi

Cosi vedess'io fiso.
Com'Amor dolcemente gli gouerna,
Sol vn giorno da presso,
Senza volger giamai rota superna:
Ne pensassi d'altrui, ne di me stesso;
E'l batter gli occhi miei non fosse spesso.

Quasi che pensasse non potere in altra guisa possedere l'amata bellezza, che vedendo: & questo medesimo suo disiderio espresse in quel Sonetto.

Si come eterna vita è veder Dio,
Ne più si brama, ne bramar più lice;
Cosi me Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breue, e frale viuer mio.

Et della dolcezza, che si gusta in contemplar l'animo, mostra altresì qualche stilla in molti luoghi, ma più espressamente Dante, parlando in vn Sonetto della sua Donna.

Che l'ama, come può esser contento
Guardando le virtù, che in lei son tante?

Nel vero è così, che di rado si fa mentione di questo piacere, che si prende in contemplando la bellezza del l'animo; & pare che l'Amante si dia tutto a commendare quelle stelle, & quelle rose, & neui, che porta impresse nel cuore. Della qual cosa mostra di hauer voluto il Petrarca rendere la cagione in questo grauissimo Sonetto.

Conobbi; quanto il ciel gli occhi m'aperse,
Quanto studio, & Amor m'alzaron l'ali;
Cose nuoue, e leggiadre, ma mortali;
Che'n vn soggetto ogni stella cosperse.
L'altre tante, si strane, e si diuerse
Forme altere, celesti, & immortali,
Perche non furo a l'intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde quant'io di lei parlai, ne scrisi;
C'hor per lodi anzi a Dio preghi mi rende;
Fu breue stilla d'infiniti abissi:
Che stilo oltra l'ingegno non si stende,
E per hauer huom gli occhi nel sol fissi:
Tanto si vede men, quanto più splende.

Ma

Ma oltre a questa ragione, laqual pare, che più tosto per amore, che per verità fosse addotta, non mancano dell'altre, lequali con migliore occasione essamineremo, & per hora basti hauer notato il luogo. Per le predette cose può essere assai chiaro, che la bellezza del corpo si gode col mezzo della vista, & perciò sommamente disidera l'Amante di veder la Dõna amata. La bellezza dell'animo col pensare dello stesso animo, & colla vista dello intelletto si gode. Ma perche, mentre che gli animi sono rinchiusi in questa pregione del corpo, non si possono scorgere l'un l'altro da faccia a faccia, come auuerrà in quelle felici stanze del Cielo, conuiene che delle parole, & dell'udito, quasi di finestre per veder l'animo, ci vagliamo. Perciò era Socrate vsato di dire, parla acciochè io ti veggia; si che la bellezza del corpo per se stessa comprendiamo, & quella dell'animo per mezzo d'altri, & quasi in ombra: che se per se stessa, come l'altra vedere si potesse produccrebbe di se in tutti gli huomini ardentissimo Amore. Adunque oltra il vedere, gran piacere riceuerà l'Amante dell'vdire, & del pensare; dell'udire, perciochè gli fa scorta alla cognitione dell'animo; del pensare, perciochè il pensare, & immaginare è come disse Aristotele, una maniera di sentire, quantunque più debole, & all'Amante vale quasi altrettanto, quanto il vedere, & vdire; Onde spesso lamentasi del sonno che sottragga il core. A quel dolce

pensier, che in vita il tene. Per questa cagione diletta la memoria, & la speranza delle cose dolci; conciosia che la memoria, & isperanza accompagnate, sieno dalla immaginatione, & dal pensiere, & questi habbia forza di farcele sentire quasi presenti. Non senza cagione adunque il gentilissimo Bembo volendo in persona di Lauinello formare uno schietto Amatore di humana bellezza, l'introduce tale, che solo colla vista, & coll'udito, & col pensiere di goder l'amata Donna s'appaga. E, adunque il goder la Bellezza, come fine dell'Amore; quantunque ciò a molti parrà forte a credere, che la bellezza possa essere come dicẽmo di sopra cagione producente dell'Amore & hora insieme la poniamo per fine. Alqual dubbio insieme con molti altri c'ingegneremo, sposta la diffinitione dell'Amore, di sodisfare; & al presente se altre qualità sieno solite d'essergli attribuite, veggiamo.

Che Amore sia disio di parto nel bello.

Io mi sono molte volte grandemente marauigliato, per qual cagione il diuino Platone in persona di Diotima, la quale introduce, come ottima conoscitrice de i misterij d'Amore, & maestra di Socrate, negasse espressamente Amore essere desio di bellezza, & il volesse più tosto diffinire desio di parto nel bello; ne ho mai trouato Platonico alcuno, il quale d'intorno a questo passo discorra, anzi tutti mostrano di affermare d'opinione di Platone quello, che egli niega, cio è Amore esser desio di bellezza.

Ultima-

Ultimamente alcuni luoghi d'Aristotele col bellißimo discorso di Diotima confrontando, & partitamente essaminando, mi sono risoluto, che ella con molta ragione parlasse. La Natura di niuna cosa vedesi prendere cura maggiore, & niuna con più sollecitudine procurare, che la saluezza delle spetie. Perche doue in altra maniera conseruar non si possono, che colla generatione, & colla nuoua succeßione de gli indiuidui, ha messo in loro un'ardentißimo desiderio di partorire, & di propagare; ma doue la spetie non è distinta dallo indiuiduo, & questo di sua natura non è corruttibile, iui questo disiderio non pose. Tali sono le Intelligenze, & gli Angioli: & perciò disse Plotino; In Cielo nozze non si fanno. Ma le cose, che sono sotto la spera della Luna, per esser composte di contrarij, non possono ne gli indiuidui conseguire la immortalità; anzi continuo s'alterano, & distruggonsi non pur i corpi, ma i costumi etiandio, le usanze, le opinioni, i disiderij, i piaceri, & le scienze stesse, le quali, pare, che habbiano più dell'eterno. Noi sappiamo molte Scienze, che fioriuano ne i tempi antichi, essersi perdute, & molte, che allhora giaceuano seppellite nelle tenebre, ne i nostri essere venute in chiara luce; senza che tutte per graue infermità, ò per altro fortuneuole accidente di colui nel cui petto albergauano, mancar possono.

Per

Per questa continoua mutatione, & ruina de gli induidui, non volendo la Natura, che il Mondo si distruggesse, più acconcio riparo trouar non seppe, che il render essi induidui sommamente vaghi, & disiderosi di producere, ciascuno altri a se simiglianti. Fece adunque, che l'huomo (per fauellar solamente di lui, nella cui Natura tutte l'altre nondimeno ci si rapresentano) hauendo sì il corpo, & sì l'animo grauido, & pregno, procacciasse di generar figliuoli corporali, & spirituali. Corporali sono quegli, che mediante il congiugnimento de i corpi del Maschio, & della Femina, si generano ancho da i vili huomini ogni giorno. Spirituali sono virtù, Scienze, Leggi, Poemi, Orationi, di diuini padri diuini figli, quali da quei Socrati, Platoni, Aristoteli, Soloni, Homeri, Ciceroni ci fur lasciati, & anchor viuono. Tale vltimamente è la gloria, & la fama del nome nostro; per lo cui viuo splendore il medesimo induiduo si pare, che duri eternamente, in tanto che per desio di quella, gli huomini di valore spesse volte a questa temporal morte arditamente si sono sposti. Così con questo continoato parto dell'animo, & del corpo, il Mondo si mantien bello, & delle sue più care, & più pretiose cose adorno. Perche da Aristotele anchora fu giudicato, di tutti i viuenti perfetti essere opra sopra tutte l'altre naturale, il generar cosa a se simigliante, percioche in questa guisa della diui-

nità

nità, & eternità vengono a participare: & quantunque paia, che l'anima nostra ragioneuole, per essere immortale ancho nell'induiduo non douesse hauer mestiero di partorire, & di propagarsi, come dicēmo non hauer mestiero le intelligenze, non di meno in quanto è parte di questo tutto, che chiamiamo huomo, & questo tutto non dura eternamente, ella altresì viene in qualche guisa a mancare, non mica in sua essenza, ma come habbiamo detto, in quanto parte di questo tutto, che soggiace alla corruttione. & oltre a ciò consistendo la perfettion dell'huomo nella virtù, & nelle scienze, & queste non potendosi per altra via più ageuolmente apprendere, che dalla bocca de' Precettori, & dalle leggi, conuenne, che la Natura producesse ne gli animi humani questo desio di partorire simile virtù, & simile scienza alla loro, & così andarla perpetuando. Per isuegliare questo desio, & quasi per cauar fuori questi parti sì dall'animo, & sì dal corpo nostro, dalla Natura è stata adoperata la Bellezza, quasi ostetrice, & balia: & dico la bellezza del corpo, anchor che quanto appartiene al parto dell'intelletto, se egli ha tempo di scorgere nel discepolo pronto & viuace ingegno, molto più s'inuoglierà di producere in lui scienza, & valore, che se rozzo, & zotico il conoscesse. Ma percioche questa sottigliezza d'ingegno non si può comprendere sì tosto, ancho ne gli amori dell'intelletto s'è la

Natura

cipal fine dell'Amore, percioche non può la Natura riguardare fine sì basso, come sarebbe l'appagarsi della vista d'un palmo di terra colorita, ò della contemplatione d'un'animo ancor tenero, il quale di molta perfettione non può esser capace, ma colla bellezza de i Maschi, & forse delle Donne, che del virile habbiano, c'indrizzerà à generare figli spirituali, coll'altra più lasciua, & feminile à generare figli corporali. A me certamente non è mai auuenuto di conoscere alcun Lauinello, il quale si contentasse di goder la bellezza in quel modo, nel quale propriamente si gode la bellezza, dico col vedere, coll'vdire, col pensare, anzi ho veduto, che tutti (se non forse nel principio dell'Amore, quando non si è anchora intieramente scoperto) vorrebbono sodisfare al tutto: & quel che dice Philone esser fine dell'Amore, il goder la bellezza con vnione, a me non si lascia troppo ben comprendere: Imperoche, se della corporale fauelliamo, a goderla non si richiede unione, ma più tosto giusta distanza tra l'occhio, & lei; se della bellezza spirituale, cio è dell'animo della Donna amata, primieramente in questo mondo con tale bellezza unire non ci possiamo, ne puramente vederla, percioche ci si attrauersano nel mezzo questi corpi materiali, & grossi: & oltre a ciò, quando puramente la potremo vedere, non in lei ci appagheremo, ma nel Fonte della Diuina Bellezza, vera, & compiuta felicità nostra.

Ora se queste cose da noi dette sono vere, come a me certo pare, ragioneuolmente niegò Platone Amore esser desio di bellezza, non perche nell'Amore non si desideri di veder il bello, che ardentemente si desidera; ma perciò, che questo non era il principal fine del disiderio amoroso, ma bene l'immortalarsi, & propagarsi col partorire. So che d'intorno a questo discorso molte difficultà possono occorrere, lequali poco appresso di togliere m'ingegnerò.

Che Amore sia desio di vicendeuole Amore

E, diuulgata sentenza, che Amore non si può pagare con altra mercede, che con amore. D'intorno a che raccontasi da gli antichi Poeti una bella fauola. Hauea la bella Venere generato un figliuolo, ilquale chiamò EROS, cio è Amore. Questi a pena nato cominciò a struggersi, & venir meno intanto, che ella si disperaua della vita di lui. Perche addolorata andò, & si ne addimandò consiglio all'oracolo della Dea Themide: fulle risposto, che bisognaua generarne vn'altro, il quale compagnia tenesse al primo, che in questa guisa l'un per l'altro si manterrebbono, & viurebbono prosperamente. Diede alle sante parole piena fede Venere, & tenne modo di producere vn'altro figliuolo, il cui nome fu ANTEROS, cio è scambieuole Amore, & ne seguì l'effetto predetto dall'Oracolo. Con questa ingegnosa fauola altro non vollero significare, se non che Amore ricercaua Amore, ne con altro cibo si poteua nutrire,

&

& conseruare. Aristotele, come nelle altre cose è vsato di penetrare più a dentro, che tutti gli altri, così in questa mi pare, che toccasse molto il viuo, conchiudendo per ferma ragione questo vicendeuole Amore essere il desiderato fine dell'Amore. & è vn luogo bellissimo, & da pochi atteso nel secondo Libro del Sillogismo, doue insegna di far ragione per gli opposti a questo modo. Piglinsi due cose da esser disiderate, come per essempio Sanità, & Ricchezza, & due altre a queste opposte da esser fuggite, come infermità, & pouertà. Se vogliamo vedere quale delle due primiere sia più desiderabile, possiamo, per la regola d'Aristotele, necessariamente da lui prouata, argomentar così. E, migliore la sanità colla pouertà, che le ricchezze colla infermità: Adunque assolutamente è migliore, & più da desiderare la sanità che le ricchezze non sono. Prende egli, questa regola dichiarando altri termini, tutti acconci al proposito nostro. Venga in quistione, se sia più da desiderare la gratia della Donna amata, ò uero il congiugnimento de i corpi. Per determinarla prendansi i due termini opposti, la disgratia, & il non poter congiugnersi, & poi argomentiamo in questa guisa.

E, meglio essere in gratia della Donna amata, & non poter congiugnersi con essolei, che congiugnersi

gnersi, & essere in disgratia sua, come ogni amante di sentimento gentile confesserebbe: adunque assolutamente, & per se stesso è meglio l'essere in gratia, & di pari Amore amato, che il congiugnimento de i corpi. Bellissima ragione di vero, & degna di chi l'adduce. Quindi conchiude, che Amore, ò non sia in modo alcuno per lo congiugnimento de i corpi, ò se pur questo si cerca, non si cerchi per altro, che per chiaro testimonio d'esser amato, ò per cagione producente in qualche parte Amore, come racconta il Boccaccio, che nella Napoletana Catella produsse, la quale stata per l'adietro durissima, & crudele, conoscendo poi quanto più saporiti fossero i baci, & gli abbracciamenti dell'Amante, che quegli del Marito, voltata la sua durezza in dolce amore verso Ricciardo, tenerissimamente da quel giorno innanzi l'amò. Et fu parere di solenne huomo, che l'adulterio della Moglie non fosse per altra cagione sì molesto, & graue al Marito, quanto perciò, che l'animo etiandio di lei gli toglie, & il trasporta all'adultero. Adunque secondo l'opinione d'Aristotele il fine dell'Amore sarà in vn Gentilhuomo il vicendeuole amore, dalla quale opinione non s'allontanarono gli Stoici, essendo essi vsati diffinire Amore vno sforzo di fare amicitia per cagion di bellezza; & fare amicitia non vuole inferire altro che producere nell'amato pari amore. Il Petrarca anchora imitando il leggiadro

giadro Tibullo, & altri antichi Poeti, espresse questo disiderio de i veri Amanti in quel Terzetto.

Non prego già, ne pote hauer piu loco
Che misuratamente il mio cor arda.
Ma che sua parte habbia costei del foco.

Et il Letterato Landino nel profondo suo Commento sopra Dante nel quinto Capitolo del Purgatorio mostra come anco dell'Amor verso Idio, è principal fine l'essere da Dio amato: onde l'Vnigenito del Padre eterno disse in San Giouanni. Chi amerà me sarà dal Padre mio amato, & amerollo anchor io, & me gli scoprirò. *Ma queste cose forse, che di troppo trapassano la proposta materia.*

Del Soggetto, & della essenza dell'Amore.

Oltre a tutte le predette conditioni ritrouate in Amore, conuiene ritrouare il soggetto, & quasi luogo, doue habita, & insieme l'essenza sua. Adunque egli è da sapere, che l'anima nostra ha due principali potenze, l'una chiamiamo intelletto, & l'altra, senso. L'intelletto riceue l'oggetto intelligibile, & trouandolo alla sua natura proportionato, & conueniente, ne prende piacere, & per conseguente ver lui si piega, & abbraccialo, & disidera di goderlo finattanto, che piaceuole gli pare, & questo si chiama Amore & disiderio intellettiuo, & per altro nome è stato detto volontà. Parimente il senso riceue in se l'oggetto sensibile, & trouandolo conforme alla condition sua ne sente diletto, & ver lui s'inchina,

& arde

& arde di desio di conseguirlo & goderlo (& questo nominiamo Amor sensuale) si come trouandolo amaro & spiaceuole, si ritira, & odialo. Hacci vn'altra maniera d'Amore, che Naturale si chiama, come sogliamo dire, che il fuoco ama la regione di sopra, & la terra il centro, & è in somma Amore di Nature non conoscenti, ma regolate da quella somma Intelligenza nella sua cognitione in guisa niuna errante. Ma per ritornare al senso, quella attitudine di commuouersi dall'oggetto piaceuole, & dispiaceuole si chiama appetito; & lo istesso commuouimento si chiama affetto, nè già altra cosa è affetto, come ben dichiarò Eustratio, che appetito ridutto in atto, & se stesso manifestante. Tale è d'intorno all'oggetto piacinto, Amore, desiderio, speranza, allegrezza; d'intorno allo spiaceuole, odio, ritiramento, timore, afflittione. Chiamansi affetti, & passioni, percioche da questi patisce, & chiaramente s'altera il corpo, come la speranza fa prontezza, & ardore nelle membra, il timore induce pigritia, & freddezza, l'allegrezza produce riso, l'afflittione pianto; perche disse Dante.

Che riso, & pianto son tanto seguaci
A la pasſion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler, ne i più veraci,

Et il Petrarca.

Sola la vista mia del cor non tace.

L'intelletto

L'Intelletto dà ancher egli, come habbiamo detto, luogo all'Amore, & al desiderio, quando conosce vna cosa esser buona, & per lo contrario odia le cattiue, & le fugge; ma questi suoi muouimenti propriamente non sono affetti, & passioni, imperoche per loro non si altera il corpo, se non col mezzo dell'appetito sensuale. Tuttauia l'usanza ancho à loro ha questi nomi trasportati. Ora tra gli oggetti spiaceuoli niuno ha, che con più forza ci commuoua, & più adentro sentir ci si faccia del bello; talche il nostro inchinamento verso lui propriamente habbiamo nominato Amore. Et quantunque questo piegamento dell'animo nostro paia diuerso dal disiderio, che segue poi, non dimeno perciòche alla fine si riduce, & conuerte in disiderio, generalmente dir si suole, che Amore è disiderio. Ciò fu mirabilmente espresso dal valentissimo Dante in questi versi.

L'animo, ch'é creato ad amar presto
Ad ogni cosa é mobile, che piace,
Tosto che dal piacer in atto e' desto.
Vostra apprensiua da esser verace
Tragge intention, e dentro a voi la spiega
Si che l'animo ad essa volger face,
E se riuolto in ver di lei si piega
Quel piegar e' Amor, quel è Natura,
Che piacere di nuouo in voi si lega.

Poi

Poi come il foco mouesi in altura
Per la sua forma ch'è nata a salire
La doue piu in sua materia dura;
Cosi l'animo preso entra in desire,
Ch'è moto spirital, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.

In quanti modi nell'amare si possa congiugnere lo intelletto col senso & quante maniere sieno di Amor humano.

Ma accioche questo nostro mouimento meglio s'intenda egli è da auuertire, che l'occhio è il primo a conoscere il bello, & trahendone piacere il primo desio che si muoue in noi è di continoare in quella piaceuole & dilettosa vista. Riducendosi poi, & il senso del vedere, & tutti gli altri esteriori ad uno interiore, il quale si chiama senso comune, quasi riui al lor fiume, & hauendo questo senso interiore preso di una cosa bella diletto per via de gli occhi, subito imagina (non essendo egli realmente dalla imaginatiua distinto, come altroue dichiarammo) che anchor col tatto ne riceuerebbe piacere, conciosia cosa che, ò per proua, ò da superior natura guidato sappia la bellezza Donnesca esser congiunta col dilicato, & molle; & così nasce il desio del congiugnimento de i corpi, & della generatione. Da questi mouimenti del senso suegliato l'intelletto, ò s'accosta a lui, & fa seco buona compagnia con diligenza i mezzi cercando da sodisfargli, ò pure il rifiuta, & la sua sollecitudine, & cura in altre opere vuole impiegare. Se dall'intelletto non è seguito il senso, quel suo desio non merita

in guisa alcuna il nome d'Amor humano, anzi è puro affetto sensuale, ne può mettere in noi molto gagliarde radici. Ma se l'intelletto s'induce a questa compagnia, già nasce l'Amore humano, conciosia che vi concorra l'intelletto, & il senso, che sono le due principali parti dell'huomo. In questa compagnia varij sono i patti, & le conditioni, che far si possono. Imperoche può l'intelletto darsi tutto in preda al senso, quasi Padrone al maluagio Seruo, & de i desiderij, & piaceri di lui fare i suoi, & massimamente di quei del tatto vilissimo sopra tutti gli altri sensi, & sordidissimo, non stimando violatione di leggi, perdita di tempo, & di honore, ruina di famiglie. Questo è suto chiamato Amor ferino, & bestiale, ne già d'altra guisa amerebbono i Tori, & i Caualli. Tutta via percioche in questi animali tale amore da natura procederebbe, & in noi viene da corrotta ragione, sia pur humano, ma d'huomo vitioso, & quasi difformato; come anchora la intemperanza è vitio de gli Huomini, & non delle Fiere, della quale intemperanza è frutto questa maniera d'Amore. Anzi è opinione di valenti huomini, che anchora i più dishonesti Amori, per nascer la gagliardia loro da principio naturale, sieno in qualche parte degni di scusa, & perciò da Virgilio, & da Dante non sieno puniti nella Città di Dite, come sono quei peccati che nascono da ferità, & sceleratezza,

ma in luoghi di minor pena. Questo adunque è il peggior partito, che possa far l'intelletto col senso. Altra volta auuerrà, che ardendo pure del medesimo desio di contentar il senso, prenderà nondimeno molto piacere del valore, & de gli alti costumi della Donna amata, & perderà ben più tempo che non conuerrebbe, & offenderà le leggi, ma cautamente, & haurà molto risguardo all'honor proprio, & di lei. Questo Amore è d'huomo non già virtuoso intieramente, ma pure men difformato, che non era il primo, & più tosto d'incontinente, come sogliono dire i Philosophi, che di stemperato, onde per conseguente ha più dell'humano. Mitione ragionando con Eschino, il quale hauea tolto la virginità ad vna Cittadina Athenese così dicea. Hai violato vna Vergine, la quale non era ragione, che tu toccassi. Già primieramente questo peccato è grande, ma pur humano. *Hannolo parimente fatto spesse volte altri buoni huomini: cio è buoni secondo la comune vsanza, & non secondo le regole de i Philosophi: & di questo medesimo fatto così hauea parlato auanti Hegione.* Imperoche è ciò in qualche guisa da sopportare. Gliele persuase la notte, l'Amore, la giouinezza: è cosa humana. *Tali sono quei giouani de i quali mostra di contentarsi M. Tullio nell'Oratione fatta in difesa di Celio.* Permettasi

alcuna cosa all'età: sia la giouanezza vn pochetto più libera: non si nieghi ogni cosa a i piaceri: non sopraſtia sempre quella vera & dritta ragione, vinca alle volte la voglia, & il piacer la ragione, purche in questo genere si tenga sempre quel termine, & modo. Habbia rispetto la giouentù alla pudicitia sua: non guasti l'altrui: non scialacqui il patrimonio; non si disfaccia co' debiti & le vsure: non faccia impeto nella casa, & fama altrui: non cagioni vergogna nelle persone caste: non mancamento nelle intiere, non infamia nelle buone: non tolga la vita ad alcuno: non si truoui a porli insidie: non dia luogo a sceleratezza: vltimatamente quãdo haurà atteso a i piaceri, & concesso qualche tempo al trattenimento dell'età, & a queste vane voglie della Giouinezza, ritirisi vna volta alla cura delle faccende della Casa, della Piazza, del Comune; talche quelle cose, lequali auanti colla ragione non hauea ben conosciute, mostri per satietà d'hauerle dismesse, & col farne la proua, dispregiate. *Hora se un Giouane essendosi messo ad amare vna bella, & ben costumata Giouinetta, & conueniente al grado suo s'ingegna di ottenerla per Moglie, & in questa guisa diuenir possessore dell'animo*

& del corpo di lei, non violando le leggi, anzi obedienza prestando alla Natura, veramente humano & ragioneuole Amante si dirà, ne in questo Amore sarà peccato, maßimamente se le Regole della temperanza si serueranno; la qual temperanza non vieta mica, che a tempo, & luogo non si prenda piacere col tatto, purche non si offendano le leggi. Per la qual cosa può apparire, quanto s'ingannino coloro, che ogni desio di congiugnersi chiamano bestiale, & ferino; la doue Platone non hauea per inconueniente, che come nelle Bestie da Natura, così in Noi dà discorso di Ragione procedesse, poiche col mezzo suo si perpetua la nostra spetie. Et lasciamo stare, che la Donna, quasi altro testimonio non ha da aßicurarti del suo Amore, laqual certezza è da se ardentemente disiderata, saluo il farti dono della sua persona, & perciò disideratißimo conuiene anchora che sia questo testimonio: ma la Natura stessa par che cel detti, conciosia cosa, che quegli prendano più piacere della bellezza, i quali sono più atti alle battaglie di Venere. La onde ragioneuolmente doleasi quello ingegnoso, & graue Poeta, d'essere costretto ad amare, etiandio nell'età matura, & volgendosi ad Amore dicea.

Rendimi il vigor mio, che gli anni auari
Tosto m'han tolto, & quell'antica forza,
Che mi fea pronto, e questi capei tingi
Nel color primo; che di fuor la scorza,
Come vinto è quel dentro, non dichiari;
Et atto a guerra far mi forma, e fingi,
E poi tra le tue schiere mi sospingi,
Ch'io nol recuso, e'l non poter m'è duolo:
Hor nel tuo forte stuolo,
Che face più guerrer debile e veglio?
Libero farmi il tuo fora, e'l mio meglio.

Et il Petrarca stesso, del quale sceleratezza sarebbe a pensare, che amasse bestialmente, non mostraua espressamente intensissimo disiderio di appressare que gli amati rami? & forse che per poco tempo. Udite quei versi.

Con lei foss'io, da che si parte il Sole;
E non si vedesse altri che le stelle;
Sol vna notte, e mai non fosse l'alba;
E non si trasformasse in verde selua
Per vscirmi di braccia, come il giorno,
Ch'Apollo la seguia qua giù per terra.

Udite quegli altri della seconda parte del Canzoniere, doue non dubita chiamar empia la sua voglia.

Come

Come va'l mondo; hor mi diletta, e piace
Quel, che più mi dispiacque: hor veggio, e (sẽto,
Che per hauer salute, hebbi tormẽto,
E breue guerra per eterna pace.
O speranza, o desir sempre fallace,
E de gli Amanti più ben per vn cento;
O quanto era'l peggior farmi contento
Quella, c'hor siede in cielo, e'n terra giace.
Ma'l cieco Amor, e la mia sorda mente
Mi trauiauan si, ch'andar per viua
Forza mi conuenia, doue morte era.
Benedetta colei; ch'a miglior riua
Volse il mio corso, e l'empia voglia ardẽte
Lusingando affrenò; perch'io non pera.

Et il Bembo altresì con sommo affetto disse.

La fera, che scolpita nel cor tegno,
Cosi l'haues s'io viua entro le braccia.

Raccontasi parimente d'Aristotele, che era vsato di dire Amore non douer essere ne per lo congiugnimento de i corpi, ne senz'esso: quasi volesse inferire, che principal fine douea essere l'vnione de gli animi, ma pure etiandio quella de i corpi richiederuisi: poiche quegli habitando in questi, tanto più pare che si vniscano, quanto più s'accostano i corpi. Egli si vede per certo in tutte le cose più care, ne i figliuoli, ne i fratelli, ne gli amici, che per naturale istinto disideriamo di toccarli, & abbracciarli. Perche non dubita

Aristophane

Aristophane appresso Platone, che gli Amanti vorrebbono trouare qualche Vulcano, che gli fondesse insieme colla cosa amata, per diuenir con quel mescolamento di due vno, più che possibil fosse; & Lucretio altresì ragionando pur d'Amore, disse, che l'Amante vorrebbe con tutto il corpo penetrare per tutto il corpo della sua Donna. Et veggio io, che da questi superstitiosi Scrittori d'Amore è conceduto il bacio, ilquale alla fine è pur congiugnimento di corpi, & comune ancho alle bestie; talche questo congiugnimento non ripugna all'Amore humano (intendendo per Amore humano quello, che è ragioneuole, & honesto) se non segue la violatione delle leggi, ò se non si trapassano le altre conditioni della temperanza. Ora quando senza offesa delle leggi il corpo della Donna amata intieramente godere non si può, chi cercherà di godere almen l'animo con esser contra cambiato in Amore, & di questo in gran parte s'appagherà, & di vederla, & di vdirla, e di pensar di lei, senza fallo humanamente amerà; ma più d'una volta maledirà la fortuna, che altrui habbia fatto possessor del corpo; ne gli parrà mai di poter giugnere compiutamente al suo fine. In questi gradi mi pare, che consista l'Amore humano, ilquale da i Giouani alle Donne è portato; Et dalle predette cose si può scorgere, che il nome d'humano in doppio significato prendiamo. Percioche alle volte significa quello, che

communalmente suole ne gli huomini hauer luogo, alle volte significa solamente quello, che all'honestà, & alle leggi è conforme; si come il nome etiandio del ragioneuole alle volte attribuiamo a tutti gli huomini, ma alle volte a quegli soli, che secondo la dritta, & buona ragion viuono. Adunque nel primo sentimento tutti gli sposti Amori sono humani, ma nel secondo solamente i due vltimi, cio è vno di hauer la sua amata per Moglie, & l'altro di goder l'animo, & la vista.

Dell'Amore Diuino

Dopo questi seguono quegli Amori, a' quali l'età giouenile mi pare poco atto soggetto, quando altri libero dalle passioni, & appetiti terreni considerando quanto di piacere, & di gioia si gusti in riguardare vna bellezza mortale, & in contemplare la gratia, & i costumi d'una particolar Donna, subitamente auisa, smisurata, & infinita felicità douer essere nella contemplatione, & vista della Diuina bellezza; essendo ogn'altra cosa da questa di perfettione infinitamente auanzata, & perciò à quella sola, sprezzando le creature, volge la mente, lei sola desidera, et desiderando arde, quasi nouello Seraphino, di Diuino Amore. Questi celesti pensieri vennero alle volte al nostro veramente celeste Poeta, come si vede in quella bellissima stanza.

Io penso se là suso
Onde'l Motor eterno de le stelle
Degno mostrar del suo lauoro in terra,
Son l'altre opre si belle;
Aprasi la prigion, ou'io son chiuso
E che'l camino a tal vita mi serra.

Ma di vero non troppo lungamente in questa contemplatione delle vniuersali, & eterne bellezze si fermaua; anzi quasi augelletto d'inferma piuma, che dal nido allontanarsi non ardisca, alla particolare di M. Laura tornaua, & di quei begli occhi presenti, colla vista, lontani col pensiere si nutriua, & viuea. La onde la buona Diotima hauendo ragionato di quello Amore, che è desio di parto in vn particolar bello, dice a Socrate, che fin qui haueria potuto peruenire da se stesso; quasi che questo fosse veramente Amore humano; ma per arriuare all'altro, del quale fauellar proponea, & consisteua nella vista della vniuersal bellezza, a pena stima, che colle sue forze basti, se lei non segue; cio è se morendo di quella vital morte, della quale parlò nel Phedone, non si separa da gli affetti del senso, & alla sola mente si riduce, & vnisce. A questo Diuino Amore non sò già quanto necessaria scala sia la bellezza donnesca; percioche il considerare i miracolosi, & pur ordinati effetti della Natura, i muouimenti

stabili del Cielo, il vigor della luce, la perfettione del l'vniuerso, mi pare molto più sicura strada per condurci alla cognition della somma Bellezza, che il perdersi, & star fisso in vn volto; nel quale si scorge la medesima arte del Creatore il secondo giorno, che il primo s'è scorta: & di questo parere auiso, che fosse il Bembo, il quale introducendo quel valente Romito a trattare dell'Amor Diuino, mentione giamai di Donna non fa, ma di quelle Bellezze eterne del Cielo, & sopra tutto della prima, & vltima cagione di tutte le cose, Oceano di bellezza, & di felicità; ilche da i maggiori Philosophi togliendolo, il marauiglioso Dante ne gli vltimi Canti del Paradiso assai chiaramente spiegò: & Platone stesso, quantunque per secondar l'vso della Patria sua mostrasse d'inuaghirsi per auuentura più, che ad huomo si graue non si conuenia, di quei Phedri, & Alcibiadi, nondimeno abietto, & vil seruo giudicò, chi d'una particolar bellezza seruo diuenisse. Ma per tornare all'humano di cui è nostra cura di ragionare, dalle cose predette racogliere si può; che egli è un piegamento verso l'oggetto piaciuto, primieramente del senso, & appresso dello intelletto, il qual piegamento si risolue in disiderio; talche viene a conoscersi si l'essenza, & forma sua, che è questo piegamento, & disiderio, & si ancora il soggetto, & la stanza, che è il senso, & l'intelletto.

Per

*Per la prima conditione d'Amore ponemmo che na-
sceſſe da bellezza, quaſi da cagion producente, &
per la seconda, che ad eſſa bellezza quaſi a ſuo fine ſi
riuolgeſſe. Ilche parrà forſe contenere in ſe contrarie-
tà, conciosia che la medeſima coſa non poſſa eſſere ca-
gion producente, & inſieme fine, maßimamente in
queste nature inferiori, come se io propongo d'andar
al Papa, questo mio andare naſce da me, come da
cagione effettiua, & dal Papa come da finale, do-
ue pur troppo ſi vede che da me al Papa è gran diffe-
renza, certamente la bellezza non è vera cagione
effettiua, imperoche non è principio di mouimento
corporale, ma solo di ſpiritale. Chiamaſi tuttauia ef-
fettiua in quanto produce, & imprime l'immagine
sua nel senſo, & nell'intelletto, onde ſi ſueglia in
noi quella potenza, che appetiſce, & ama, della
qual potenza poi ella medeſima è fine, quantunque
non principale, come habbiamo detto, & diremo.
In questa medeſima guiſa dire ſi può, che il Papa ſia
cagione effettiua del mio andare, in quanto eccellen-
te imagine mi forma di se nell'animo; ma molto più
propriamente è fine, in quanto l'animo di quella ima-
gine formato a lui ſi volge, & indirizza. Ne già è
da marauigliarſi, se da i Platonici la medeſima bel-
lezza è suta alle volte nominata materia, & sog-
getto, come altreſi tutti gli altri oggetti dell'anima
nostra: imperoche impropriamente prendono queſti*

 nomi,

nomi, cio è in quanto l'anima adopera circa lei, & gli intendenti sanno che appresso i Greci il nome di soggetto è souente tolto in vece di oggetto. Perche soglıono dire i Philosophi il numero esser soggetto della Arithmetica, & Idio della Theologia, si che ageuolmente in questa parte si potrebbe accordare la scuola peripatica colla Platonica, & di questo basti hauerlo accennato.

Che il goder la bellezza non sia il sommo, e principal fine dell'Amore.

Molto maggior diligenza conuiene vsare in discernere tra i molti fini, che nello spiegare delle altre conditioni habbiamo addutto, il più vero, & il più principale, & sommo: conciosia che ad vna medesima natura più fini egualmente principali non conuenga proporre. Ragioneuolmente adunque si dubita, qual sia il sommo fine dell'Amore humano, ò il goder la bellezza, ò il generar nel bello, ò l'essere guiderdonato di pari Amore. Et per cominciare a soluer questo nodo, io per me stimar non posso che debbia essere il godere, si fragile, & dentro a sì stretti termini racchiusa bellezza, come quella d'una Donna, imperoche non veggio, come si potesse scusar la Natura se per fine sì debole hauesse in noi produtto sì gagliardo muouimento, come si vede esser quello dell'Amore, si deriuasse da vna voce, laquale appresso loro significaua gagliardia, & ciò forse esprimere vol le Guido Caualcanti in quel verso.

Et é si altero ch'é chiamato Amore.

Certamente

Certamente, come ſtimo che Platone poneſſe per fine dell'Amor Diuino il goder la viſta della bellezza Diuina, percioche queſta naturalmente è forma, & perfettione de gli animi noſtri, così veggio, come di ſopra diſsi, che nell'Amor humano eſpreſſamente il niega, imperoche ne la bellezza del corpo d'una Donna, ne ancho dell'animo può eſſere oggetto appagante dell'intelletto noſtro, il quale è ordinato a felicitarſi in tanto più nobile, & eccellente oggetto. Della bellezza dell'animo notammo di ſopra, che i più diuini Scrittori di rado moſtrarono di riceuer piacere; percioche ſi vede per mezzo dell'vdito quaſi in ombra, & ſe pur ſi vedeſſe, ameremmo più toſto le vecchie, & i vecchi, i quali comunalmente ſono di maggior prudenza, & virtù dotati, che le giouani, l'età delle quali, & forſe ancho la profeſsione, per non dire la Natura, non è di molta perfettione capeuole. Della bellezza del corpo non sò io vedere perche doueſſe eſſer ſi piaceuole, & ſi gradita, se la natura non ſe ne voleſſe ſeruire per cote ad eccitare in noi il deſio del partorire; altrimenti potremmo penſare, che eſſendoſi pentuta d'hauer fatto l'huomo ſi nobile, & di sì eleuato ingegno, come già Appolline d'hauer conceduto il prophetare a Caſſandra, non potendo ritorre quello, che gli hauea dato, l'haueſſe condennato a ſeppellirſi in vn palmo di terra.

Ne

Ne mi è già mai occorso come altra volta ho testimoniato, di trouare Lauinello alcuno, che si appaghi della bellezza sola. Adunque confessando, che la bellezza della Donna amata, all'Amante marauigliosamente piaccia per ordine della natura, che hà voluto seruirsi di questo piacere ad altro fine, non però concederemo che il goder la bellezza sia lo stesso vero, & principal fine dell'Amor nostro.

Qual sia fine più principale, o il vicendeuole Amore o il parto nel bello

Resta, eschiuso il goder della bellezza, di giudicare tra Platone, il quale assegnò per fine d'Amore il partorire nel bello, & Aristotele, il quale stimò supremamente disiderarsi il vicendeuole Amore, a cui pare, che si accostassero etiandio gli Stoici. L'opinione di Platone per le cose già dette è assai prouata, & stabilita. Ma ancho quella d'Aristotele tra per la ragione da lui addutta, & per quelle, che adducer si possono, mi pare assai verisimile. Si dice non pur comunalmente, ma da i migliori Autori etiandio, che l'Amante si dona alla cosa amata, & in lei viue, morto in se stesso. Della qual cosa par che volesse render la cagione quel gentilissimo, & ben degno d'esser tenuto caro spirito, in quel Terzetto.

Con ogni senso Amor, con ogni affetto
Mi fece vostro, tal ch'i non desio
E non penso, e non sono altro che voi.

Imperoche ciascuno è non tanto quella forma, che apparisce di fuori, quanto l'animo, che regge, e gouerna dentro

dentro. L'animo è doue opera. L'animo dell'Amante opera sempre d'intorno alla cosa amata, in lei colloca tutti i pensieri, e desiderij suoi, e per conseguente si par che diuenti l'animo di lei, & in lei si trasformi: talche vera fu quella sentenza, l'animo esser più doue ama, che doue anima & viuifica; & da Phedria fu leggiadramente espressa in quelle parole a Thaide.

Mi domandi, qual cosa io da te voglia?
Presente a costestui lunge ti stia,
Amì me solo le notti, & i giorni,
Me brami solo, e me veggia ne i sogni,
Aspetti me, e di me sempre pensi.
Meco prenda diletto, e meco tutta
Dimori, e'n somma fa d'esser il mio
Animo, com'io son pur sempre il tuo.

Vedete che non pur dice d'hauerle donato l'animo, ma più tosto d'essere lo stesso animo di lei, stando seco sempre col pensiere, & col disiderio, & il simigliante da lei richiede; quantunque noi volgarmente sogliamo vsare modo quasi contrario di dire, conciosia che noi diremmo più tosto alla cosa amata, fa ch'io sia l'anima tua, là doue Phedria dice, fa d'essere l'anima mia: ma l'vno, & l'altro modo per diuersi rispetti inferisce il medesimo. Percioche se riguardiamo che l'anima è quella, onde la vita nostra dipende, chiameremo anima la cosa amata, per significare che da lei procede come disse il Petrarca.

Mio

Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte,
Ma se noi consideriamo, che dimoriamo continuo co i pensieri, & con gli affetti nella cosa amata, & questo è proprio dell'anima star sempre nel soggetto suo, in questa guisa all'Amante più tosto, che allo amato conuerrà il nome dell'anima. Adunque per diuersi rispetti, & l'Amante, & l'Amata si può anima chiamare. Non manca altresì, chi la cosa amata nomini metà dell'anima sua, come Horatio, quādo disse. Conserua la metà de l'alma mia:
Et questo per mostrare, che ella gli è tanto cara, quanto noi medesimi siamo a noi stessi. Ma certo più significante, & più gentile, & più al proposito nostro è il primo modo: & ce ne vogliamo valere in questo, che trouandosi l'Amante morto in se stesso per hauer donato altrui l'anima, ha ragione d'ardentemente disiderare, & ricercare pari Amore dalla Donna amata, percioche diuenendo ella animo di lui, come gli è diuenuto di lei, verranno l'un per l'altro a mantenersi in vita, il quale scambio fu dal Bembo marauigliosamente spiegato in quelle due Canzoni, delle quali l'vna comincia,

Preso al primo apparir del vostro raggio.

L'altra,

Felice stella il mio viuer segnaua.

Questa estasi d'animo ha primieramente origine dalla Natura (laquale per trarne i parti già detti ci fece

molto

molto pronti ad amare, & sommamente vaghi del la bellezza) & appresso dallo stesso animo nostro, il quale ne' suoi studij s'arruota, & accendesi in tanto, che molte volte trapassa i termini da prima proposti; ilche nelle naturali cose anchora auuenire altro ue mostrammo. Il desio della robba naturalmente ci è suto dato per indi trarne i comodi della vita, & non dimeno dandosi altri a far robba, & sollecitudine, & studio ponendoui, di maniera se ne inuaghisce, che per principale, & sommo fine si propone non più i comodi della vita, ma la stessa robba. Parimente vn seruitore disiderando d'acquistare la gratia del Padrone a questo fine di riportarne guadagno, & vtile, mentre che per ciò ogni diligenza vi pone, in guisa tale in questo suo disiderio s'inferuora, che non più si ricorda del suo primiero fine, ma per se stessa brama sommamente, & procura questa gratia, si che eleggerebbe più tosto rimanendo pouero essere amato dal suo Signore, che in disgratia di lui traricchire. Non altrimenti auiso io, che la Natura habbia creato in noi questo desio di piacere, alla Donna amata, accioche guadagnandone l'animo facciamo altresì acquisto del corpo, & per conseguente generare posiamo. Tuttauia volgendo noi in questo acquisto dell'animo tutto lo sforzo nostro, & fatica durandoci (come la fatica è atta ad infiammare i Desiderij nostri,)

vegniamo a riscaldarsici in tanto, che più prezziamo la gratia di lei, che il poter generare: & quanto altri è d'animo più suegliato, e acuto tanto più nelle sue imprese s'arruota, & fa suo fine di quello, che prima tenea per mezzo. In tale stato adunque, quando l'animo è sì fattamente alienato, potremo concedere ad Aristotele, che principal fine sia la gratia della Donna amata; imperoche quando altri si sente struggere, & venir meno della fame, molto più desidera di hauer cibo per conseruar se, che occasione da generar altri: & questa gratia è quasi, come habbiamo detto un cibo vitale, che mantiene in vita l'Amante. Così naturalmente il generare è il principal fine, come volle Platone, ma quasi per accidente, cio è per quella alienatione dell'animo diuiene principale il vicendeuole Amore, come stimarono Aristotele, & gli Stoici.

Qual maniera di disiderio sia Amore.

Intesa la cagione producitrice d'Amore (che è l'Anima nostra formata dalla imagine della bellezza) & il suo disiderato fine; sia bene, che per conoscer meglio la forma sua, in qual guisa disiderio nominar si possa, diligentemente essaminiamo: perciochè occorre questo dubbio assai malageuole a soluersi. Habbiamo detto, che Amore è disiderio d'acquistar la gratia della Donna amata, & di generare nel bello. Disiderio, come il diffinisce M. Tullio imitando Platone, è voglia di cosa lontana, & non posseduta

posseduta. Adunque conseguita la disiderata mercede Amore mancherà, conciosia che allhora habbia presente, & non lontano il ben suo, & però per innanzi più disiderio nominar non si possa. Per togliere questa difficultà è da sapere, che il nome del disiderio bene spesso significa quel che disse Platone, & M. Tullio, ne in altro sentimento il prese Aristotele nella fine del primo libro de i principij; ma pure alle volte significa affettione tale verso vna cosa, che, quando di già non si hauesse, si bramerebbe d'hauere; nel qual sentimento si legge appresso Auerroe, che quelle Beate Intelligenze tra le virtù dell'Anima hanno solamente l'intelletto, & il disiderio. & San Pietro nella prima Epistola de i medesimi Angioli ragionando vsa per questa voce ἐπιθυμεῖν, cio è disiderare, cui forse imitando il Petrarca nel Trionfo della Diuinità diuinamente disse.

Ma gli Angeli ne son lieti, e contenti
Di veder de le mille parti l'vna
Et in cio stanno desiosi e'ntenti.

Questa maniera di disiderio espresse viuamente Dante, parlando della contemplatione Theologica, nel l'ultimo verso di questo Terzetto.

Mentre che piena di stupore, e lieta
L'anima mia gustaua di quel cibo,
Che satiando se di se asseta.

Doue dimostra, che insieme coll'esser satio sta la

sete, & il disiderio; percioche sempre habbiamo affettione verso quel cibo, & sempre colla volontà l'abbracciamo; il che Simplicio anchora solenne Philosopho disse auuenire nello inchinamento de gli Elementi verso i luoghi proprij. Oltre a questo euui il desio di godere per lo tempo a venire la cosa che piace, & il futuro è lontano, & non posseduto da noi. Dicesi adunque Amore essere disiderio d'essere amato, non per ciò che, conseguito questo fine, Amore manchi, anzi è egli giunto all'hora alla sua perfettione, ma per questo, che di continuo pendiamo da questo fine di maniera, che quando non l'haueßimo, di hauerlo cercheremmo con ogni studio; & oltre a ciò bramiamo la continuatione, la quale riguarda quel che è lontano, & non il presente, come da Platone fu nel suo conuito ampiamente dichiarato; senza che essendo perfettion nostra naturale il generare, come il fuoco sempre cerca di abbrugiare, così noi in infinito questo fine di generare ci proponiamo; ilche in tutte le arti auuenire c'insegnò Aristotele nella Politica, onde non mai si pienamente questo fine conseguir si può, che a vero, & proprio disiderio non resti luogo.

Della diffinitione.

Raccogliendo le cose dette potremo d'Amore questa diffinitione adducere, la quale piaccia a Dio, che da i Lettori, & maßimamente da voi Eccellentiß. Signore, a cui sommamente disidero di piacere sia

giudicata buona. Amore humano (di quello intendendo, del quale ordinariamente gli huomini amano, alquale s'oppone quello affetto, che fu da Aristotele nel settimo de' costumi nominato fierezza, & bestialità) è gagliardo piegamento dell'appetito, & della volontà nostra, escitato da conosciuta bellezza, & risoluentesi in disiderio di generare nel bello, ò di acquistar la gratia della Donna amata. Questa diffinitione parrà forse ad alcuno lunghetta, anzi che nò; ma noi volendo, che tutte le cagioni contenesse, come hora a mio giuditio, contiene più breue, non habbiamo saputo adducerla. Dicendo che Amore si esciti da conosciuta bellezza, habbiamo espressa la cagione producente, facendo mentione dello appetito, & della volontà, si dimostra il soggetto nel qual dimora. Colle voci di gagliardo piegamento, & di disiderio, si spone la forma, & essenza sua, & colle altre il fine; il quale non indarno essere da noi posto doppio s'accorgerà molto bene, chi le cose dette disopra haurà diligentemente considerato. Ma se il vocabolo d'humano prendessimo nel sentimento di conforme alla dritta ragione, all'hora conuerrebbe alla diffinitione aggiugnere, che fosse disiderio honesto, cio è secondante il voler delle leggi, & quelle in niuna guisa violante. Per la posta diffinitione apparisce, come il nostro Amore dalle altre sorti d'Amore, & dalla Amicitia si distingua.

Amor di figliuoli, d'honore, di robba, non nasce da bellezza, non è disiderio di generar nel bello; parimente l'Amicitia; senza che questa non può essere senza pari volontà de gli Amici, là doue il nostro Amore può essere; quantunque ciò sommamente si disideri, anzi spesse volte si vede auuenire, che l'amata disama più tosto, che ami l'Amante. L'amore col quale Iddio ama tutte le Creature, è del tutto di contraria qualità al nostro. Percioche doue questo nasce da bellezza, & disidera di goder la bellezza, quello procede più tosto dalla imperfettion delle creature; le quali se non fossero dal Creator loro amate, diuerrebbon nulla. Così amando Iddio non disidera altrui bellezza non bisognandogli cosa veruna, ma per ineffabil bontà vuole alle Creature la sua bellezza communicare.

Della speranza, & se Amore possa star senza lei.

Qui richiederà forse alcuno, che dell'odio si ragioni appartenendo alla medesima scienza la cognitione d'ambidue i contrarij. Ma la natura non ha voluto non essendouene cagione alcuna, che dalla bruttezza nasca tanto odio, quanto dalla bellezza nasce Amore; anzi è tale odio più simigliante a priuatione che a vero contrario, & per ciò non accade spenderui parole. Hacci vn'altro odio procedente da ingiuria riceuuta, ilquale è potentissimo, & produce quei furori di Phedra, di Progne, di Medea; ne ancho questo è contrario dell'Amore a noi al presente proposto;

poiche

poiche il nostro Amore nasce da bellezza, & questo odio non da bruttezza, ma da ingiuria riceuuta. Perche lasciando il ragionar dell'odio, sia bene che vegnamo spiegando quelle quistioni che in materia d'Amore tutto dì occorrer sogliono, & primieramente trattisi della speranza per esser compagna del disiderio, di cui poco adietro habbiamo fauellato. Percio che se bene, come dice Aristotele, dalla volontà nostra alle volte si desidera le impossibili cose, come di volare, ò d'andare inuisibile, nondimeno queste voglie non si afferrano, & non mettono radici. Quelle sole si fanno padrone di noi, & ci accendono, che sono soffiate, & aumentate dalla speranza; onde è verisimile, che essendo Amore disiderio gagliardo, debbia essere nutrito, & fomentato dalla speranza, & perciò il gentilissimo, & leggiadrissimo Bembo la chiamò cote d'Amore. D'altra parte il Petrarca in vno di quei Sonetti, che sono fuori del Canzoniere ad vno amico, che gli hauea domandato, se Amore poteua essere senza speranza, così rispose.

Hor sappi ben vn punto: dentro al core
Nasce Amor, e speranza, e mai l'vn senza
L'altro non posson nel principio stare.
Se'l desiato ben per sua presenza
Quetar può l'alma, si come mi pare,
Viue Amor solo, e la sorella more.

Adunque

Adunque Amore non è gagliardo disiderio, quando la speranza è mancata, & così buona diffinitione non sarà stata la nostra, ò se pur sempre è deside rio, conuiene anchora, che sempre dalla speranza accompagnato sia, onde il Petrarca haurà detto il falso. Certo chi non haurà conosciuto quella maniera di disiderio, di cui di sopra dicemmo, & pochi sono quegli, che la conoscano, difficilmente soluerà questo nodo. Ma noi stimiamo che nel principio, se il disiderio esser dee gagliardo, & potente, conuenga che sia congiunto colla speranza, doue poi quando la cosa disiderata è già conseguita, muoia la speranza, & in suo luogo succeda la contentezza; rimanendo tuttauia il disiderio, cio è quella inchinatione affettuosa verso la cosa amata nel modo già sposto; come il ferro, quando lungamente è stato riscaldato dal fuoco, concepisce in se eccessiuo caldo, il quale (rimosso poi il fuoco, onde da prima procedeua) può nondimeno durare lunghissimo spatio di tempo. Potremmo anchor dire, che mentre che si ama, quantunque si conseguisca la cosa amata, nondimeno disiderandosi la perpetuagione, & il continuo parto rispetto a questa come a cosa lontana, ha luogo ancho la speranza; conciosia che speriamo di continuare il piacer nostro. A me sodisfa più la prima risposta, conciosia che spesso, conseguita la cosa amata, siamo tanto ingombrati dal diletto, che non pensiamo punto a

quello

quello, che è per auuenire, & per conseguente non speriamo, essendo la speranza di cosa futura, & tuttauia ardentißimamente amiamo. Perche da quelle intelligenze Beate, le quali sono sicure di stare eternamente in quel felicißimo stato, è lontana la speranza, & pure ardono d'Amore: & delle tre Virtù, che noi deono conducere al Cielo, Fede, Speranza, Amore, sappiamo, che questo solo nella celeste patria ci accompagnerà, & l'altre due mancheranno.

Come in amore habbi luogo il timore, & la gelosia.

Hora l'ordine stesso, & continuatione delle cose richiede che del timore si ragioni, col quale sempre è mescolata, & intrecciata la speranza. Percioche nelle cose certamente sapute non ha luogo ne speranza, ne timore, onde propriamente parlando, non diremmo di sperare, ò temere, che domani il Cielo si giri sopra la terra, ò che risplenda il Sole; & se alle volte siamo vsati di dire la Violante ha timor di morte, & Madonna Laura nò, questo vso non altronde procede, che dallo hauer riguardo all'hora, la quale è incerta, ò prendiamo questa voce di timore in vece di spauento, & ritiramento dell'animo nostro. Adunque la speranza, & il timore sono di cose dubbiose, & perciò volentieri s'accompagnano l'vno l'altra, & l'altra l'uno; ma da quello, che preuale si prende il nome. Imperoche allhora speriamo, quando habbiamo più confidenza di felice successo, che paura di cattiuo, & per lo contrario allhora te-

miamo, quando più tosto aspettiamo male, che bene. Conuiene adunque considerare in quante guise si dia amando ricetto al Timore, doue ancho della Gelosia, peste, & veleno dell'Amore, si fauellerà. Disiderando l'Amante sopra tutte cose di conseguir la gratia della Donna amata, quantunque speri di peruenirui, (altrimenti con tanto ardore non disidererebbe) nondimeno non essendo in man sua, conuiene, che ne tema, & dubbioso ne viua finattanto, che la speranza si risolua in godimento, & contentezza: & alle volte auuiene che questi due affetti Speranza, e Timore vanno del pari, & alle volte l'uno supera l'altro. Di questo ragionò il Petrarca in quel Sonetto.

Amor, ch'incende il cor d'ardente gelo
Di gelata paura il tien costretto,
E qual sia più fa dubbio a l'intelletto
La Speranza, o'l Timor, la Fiãma, o'l Gelo.

Et in quell'altro.

Questa humil fera, vn cor di Tigre, o d'orsa
Ch'in forma humana, e'n vista d'Angel viene
Tra riso, e pianto, frà paura, e spene
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa.

Nasce questo Timore, o dal conoscersi mal atto a conseguire il suo fine per mancamento di bellezza, di nobiltà, di ricchezze, di virtù, ò dal riputare sì altiera, & sì cruda la Donna amata, che sia per disprezzare ogni humile, e diuota seruitù, ò dal crede-

re, che ella già ad altrui si sia donata, colla qual cre denza germoglia la Gelosia. Oltre a questo propric Timore, & naturalißimo compagno della Speranza, bacci vn'altro, il quale più propriamente rispetto, & riuerenza si chiamerebbe. Percioche ritenẽdo l'Amãte nell'animo suo la imagine della cosa amata per forma eccellentißima di bellezza & di valore, & adorandola per cosa diuina, conuiene che singolar rispetto, & riuerenza le porti, & alla presenza sua pieno di spauento, & quasi attonito si rimanga, il quale accidente in quella leggiadrißima stanza, oltre a molti altri luoghi viuamente espresse il Petrarca.

Quante volte diss'io
Allhor pien di spauento
Costei per fermo nacque in Paradiso.
Cosi carco d'oblio
Il diuin portamento
Il volto, e le parole, e'l dolce riso
M'haueano, e si diuiso
Da l'imagine vera,
Ch'i dicea sospirando
Qui come venni, o quando?
Credendo esser in ciel non là dou'era.

Et quindi auuiene che mutoli diuegniamo, & senza spirito, come ben disse il medesimo in quel Terzetto

E veggio hor ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti inuola,
Chi può dir com'egli arde, è i picciol foco

Questo timore è segno poco men, che certo d'un Amor vero, sì come anchora gran freddo nelle parti esteriori del nostro corpo, spesse volte è segno d'interna ardentissima febre, & per lo contrario il poco rispetto, & la sfacciatezza è chiaro argomento di poco, & volgare Amore. Questi sono i timori nascenti dalla propria natura dell'Amore, uno il rispetto, & la riuerenza, l'altro il dubbio di non conseguire il disiderato fin suo: quegli dura sempre, questi manca al mancar della speranza, essendo, come habbiamo dichiarato, questi due affetti di strettissima amistà congiunti insieme. La speranza può mãcare, ò per hauer già conseguito il bene sperato, & allhora in sua vece succede, come dicẽmo, la contentezza, ò per certezza di non poter conseguirlo, & all'hora si volge in disperatione. E, vero che sì come ne gli amori, & piaceri humani, ha sempre luogo la speranza per rispetto della continuagione della possessione, la qual continuagione per la instabilità delle mondane cose, è incerta, così per lo medesimo rispetto vi cape il timore; talche niuno Amore humano stimo trouarsi sì puramente felice, che non sia macchiato da qualche ombra di questo timore. Dall'altra parte ci abbandona la speranza per certezza di non poter giugnere a riua de i nostri disiderij, quando, ò per morte si perde la Donna amata; (così priui di speranza furono i dieci vltimi, & miseri anni dell'Amor del Petrarca) ò vero infinita

nita

nita crudeltà ſcorgiamo in lei, la qual crudeltà maſſi-mamente conſiſte in riceuere altri nella ſua gratia; peroche radiſſime volte auuiene, che noi intenſamente amando ci diamo alla diſperatione per qualunque s'è la maggior ſtranezza della noſtra Donna, & che noi non ci confidiamo di vincere colla humiltà, colla diuotione, colla fermezza noſtra ogni grande orgoglio, & durezza, ſe non veggiamo, che ella ſi doni ad altri. Allhora ſapendo noi molto bene, che Amor non comporta, che in vn medeſimo albergo a due Signori ſi dia ricetto, come nella fine di queſto Libro meglio s'intenderà, di preſente in noi ſi deſta la Geloſia. Queſta nel principio, quando non ſiamo anchor ben certi dell'altrui felicità, ma ſolo ne ſoſpettiamo è, come di ſopra accennammo, vna ſpetie di timore, & per conſeguente non ſcaccia del tutto la ſperanza; onde Monſignor della Caſa diſſe.

Cura, che di timor ti nutri, e creſci,
E più temendo maggior forza acquiſti:

Ma, quando ci pare d'eſſerne certi, il timore ſi volge in diſperatione, & rabbia; & tale è la propria, & intiera Geloſia. Il che appreſſo Terentio l'addolorato Carino, credendo che la ſua Philomena foſſe a Pamphilo maritata, in quelle affettuoſe parole dimoſtra.

Laſſo me, come già l'animo mio
Tra ſperanza, e timor ſtette ſoſpeſo,

Cosi hor, tolta la speme, afflitto langue,
E vinto dal dolor stupido giace.

Così alle volte s'è veduto vn gran timore, che si hauea d'alcuno inimico, a poco, a poco diuenir disperatione, & producere molto diuersi effetti da quegli che il timore prodotto haurebbe. Di questa ruina delle speranze, veleno delle dolcezze amorose, naufragio di tutti i beni, & di tutte le consolationi, leggesi quel bel Sonetto.

O d'Inuidia, e d'Amor figlia si ria,
Che le gioie del Padre muti in pene,
O Argo al male, o cieca Talpa al bene,
O ministra di morte gelosia.

Ne meno agramente fu dal dilicato M. Sperone accusata & biasimata: il quale ottimamente risponde a chi volesse dire, che Gelosia fosse segno d'Amore, auuegna, che niuno mai di cosa non amata, & non prezzata da lui non sia geloso, concedendo che doue è Gelosia si truoui anchora Amore, ma tuttauia debole, & imperfetto, & sia quasi vn fuoco tutto occupato dal fumo; onde non segue che nel fino Amore debbia hauer luogo la Gelosia; si come per via d'essempio la febre è segno di vita, ne senza vita si trouerebbe, ma questa vita è inferma, e debole, & col la vita ben disposta non starebbe la febre: & parimente l'aceto mostra d'essere stato vino, ma è corrotto, & diuenuto forte, & aspro. La onde per ritornare

tornare al primo essempio, si come la febre, quantunque sia segno di vita, nondimeno più tosto a morte, che a vita ne suol condurre, così la Gelosia, come che solo gli Amanti assalisca, non per tanto, più tosto a mortal odio, che a vero Amore mena altrui. Et se bene la Gelosia in quel principio, quando è vna spetie di timore possa spronarci ad opere laudeuoli per dubbio di non essere in virtù auanzati, & soprafatti dal nostro riuale, nondimeno confermata che è, & diuenuta disperatione, non più a d ornare & inalzar noi, ma a distruggere l'inimico, se ci è concesso, & a maledire la sì ardentemente già da noi amata Donna, riuolgiamo l'animo arrabbiato. Ma è tempo che di sì fiera materia si rimanga di ragionare. Perche, le cose della Speranza, & del Timore dette, breuemente raccogliendo, possiamo conchiudere, che nel principio dell'Amore conuiene, che il disiderio sia dalla Speranza accompagnato, ma nel processo può, restando viuo il Disiderio, mancar la Speranza, ò per esser già conseguito quel bene, che si speraua, & allhora è Amor felice, ò per morte della cosa amata, ò per euidente crudeltà, & fierezza, & questi sono Amori infelici, & dolorosi. Simigliantemente del Timore natural compagno della Speranza terminare si può, & dire, che manchi al mancar della Speranza: & se questa si parte per buona, & dolce cagione, il Timor si volge

in certezza di ben perdente (quantunque per la inconstanza delle humane cose lasci sempre come dicemmo qualche radice) se per acerba, il timore degenera, & si muta in disperatione. Ma l'altra maniera di timore, laquale altrimenti si chiama rispetto, & riuerenza, nell'Amor sincero, & puro, & non infettato dalla Gelosia, sempre dee ritenere il suo luogo. Così l'essenza d'Amore viene ad essere assai chiara.

Se Amore nasca per elettione, o per destino.

Segue hora quella quistione, la quale da tutti coloro che hanno fauellato d'Amore, è suta trattata, se Amore nasca per libera volontà, & elettione nostra, ò pure per destino, & per cagione apportante necessità, come qualità di complessione, & influenza de' cieli. Intorno alla qual quistione io non mi metterò a raccontare le fauole, che da Poeti Greci, & Latini sono state scritte; imperoche questi tra per render l'error loro degno di scusa, & per voler fare il principio del lor Amore ben grande, & ben alto, quasi sempre l'hanno riferito al destino, onde l'innamorato Poeta.

Che ben ch'io sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien da le stelle.

Et altroue ad Amor volgendosi.

L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese
Saette vsciuan d'inuisibil foco.
E ragion temean poco,
Che contra il ciel non val difesa humana.

Et più volte da i medesimi Poeti si finge, che Amor prema coloro più duramente, i quali fuggir vorrebbono; perche Tibullo.

Color più crudamente abbrugia Amore,
Che non di lor voler gli danno il core,

Et Monsignor della Casa.

Signor fuggito, più turbato aggiugne.

Et lasciamo star i Poeti, Platone stesso pare alle volte, che faccia Amore Idio potentissimo sforzante, & costringente non pur gli huomini, ma gli altri Idij, ad vbidire, & seguitare la sua volontà. Ma hauendo io preso a trattar d'Amore secondo quello, che la ragion naturale me ne può dettare, non veggio per qual cagione, se gli altri affetti sono in potestà nostra & gli possiamo colla virtù raffrenare, questo solo per destino, & nostro mal grado debbia occuparci; onde a me parue sempre esser vero quello, che ne lasciò scritto Dante nel XVIII. Capitolo del Purgatorio. Debbiamo adunque ricordarci, che Amore primieramente si cagiona dallo inchinamento, & affettione del senso verso la cosa bella, & questa prima affettione senza fallo è naturale, hauente origine da vna terminata complessione, la quale volgarmente chiamiamo sangue; onde sogliamo dire Fabritio andarci a sangue, & Torquato nò; & per conseguente si può attribuire al destino: conciosia cosa che il destino, come ottimamente in vna particolar Operetta

dichiarò Alessandro, sia poco differente dallo inchinamento naturale. Ma dopo questa prima affettione succede il discorso dello intelletto, il quale tra se medesimo pensa, & delibera, se debbia compiacere, & secondare, ò pure far resistenza a quel piegamento del senso, & incontanente che alza la mano, & si arrende, occupandosi poi, & mettendo ogni sollecitudine in trouare i mezzi, che al fine desiato condurre possano, allhora propriamente si dice, che siamo presi dall'Amore; & così il vero Amore, quantunque i primi semi habbia da quel piegamento del senso, il qual piegamento è naturale, nondimeno è parto poi della elettion nostra, la quale non può essere forzata, & necessitata dal Cielo, ò da complessione, ò da altra qualità naturale, per essere l'intelletto nostro posto di grado sopra tutti i corpi, & inferiori, & superiori. Ma sono molti, che nol credono, parendo loro di voler spesse volte non amare, & pur non potere; i quali conuiene auuertire, che sì come molti più muoiono in guerra fuggendo, che combattendo, anzi se stessero fermi in battaglia, rimarrebbono colla vittoria, così non pensando altri di poter far resistenza a quel piegamento gagliardo, che sente, s'atterra, & lasciasi porre adosso il piede, ne si marauigli poi, se non hauendo voluto combattere, & essendosi lasciato soggiogare non gli è lecito poi di scappare si ageuolmente.

Onde

Onde sono dette da quella prudente Nutrice quelle sauie parole.

Chi da prima ad Amor fe resistenza,
E lo scacciò, fu vincitor securo,
Chi nutrì con lusinghe il dolce male
Indarno tenta poi scuotere il giogo
Al qual di suo voler si sottopose.

Tutto che non affatto indarno si tenti, come poco appresso mostreremo. Adunque la nostra viltà non ci lascia far proua della libertà nostra, della qual viltà Dante parlando con molta ragione disse.

La qual spesse fiate l'huomo ingombra,
Si che d'honrata impresa lo riuolue
Come falso veder bestia, quando ombra.

Laonde chi vuol vincere, non basta debolmente, & scarsamente volere, ma conuiene esser fermo, & costante nella volontà, & accostarsi allo intelletto, al quale non sono occulti molti modi, come presto vedremo da liberarne d'Amore, purche l'ascoltiamo. Perche si può conchiudere, che i primi semi dell'Amore, cio è quello affettuoso piegamento, dal destino sieno dati, ò dalla somiglianza, & conformità del sangue, ò come in altra guisa nominarla ci piaccia, ma il compiuto, & intiero Amore sia parto, & alleuo della elettion nostra. Così alla diffinitione dell'Amore messa di sopra si potrà aggiugnere, &

& questo fermisi bene nella memoria, che sia piegamento gagliardo confermato dalla elettion nostra, & dalla vsanza, & per conseguente non pure affetto, ma habito; onde il Petrarca.

Vn piacer per vsanza in me si forte,
Che a patteggiar, ardisce colla morte.

Qui è da auuertire un luogo d'Aristotile nell'ottauo Libro della Philosophia morale, doue dice, che la dilettione è affetto, ma l'Amicitia è habito, & deesi intendere in questa guisa, cio è che il prendere affettione a che che sia, spesso procede da semplice affetto, cio è dal commouimento dell'appetito sensitiuo, come quella che prendiamo alle maniere d'vno, ilquale mai più veduto non habbiamo; ma l'amicitia nascendo da ferma elettione pende anchora dall'intelletto, & quiui richiede habito, mediante il quale il bene dell'Amico, come nostro proprio bene, disideriamo. Cosi l'Amore a noi proposto, quanto a quel primo inchinamento è puro affetto, & è opera del senso, ma richiedendouisi poi costante elettione per confermatrice, se propriamente Amore si dee nominare, ragioneuolmente diremo che sia habito, cio è ferma dispositione del senso, & dell'intelletto, non altrimenti, che dell'Amicitia s'habbia detto Aristotele. Più chiaramente apparisce la forza della nostra elettione ne i Gentilhuomini di Corte, i quali solo per seruire alla vsanza, & per hauere più chiare occasioni di sco

prire

prire il valor loro, si mettono ad amare; peroche in questi il discorso precede al piegamento del senso. Tuttauia communemente Amore suole cominciare dal senso, & ascendere allo intelletto.

Ma è da essaminare diligentemente vna ragione, laquale per proua di quello, che terminato habbiamo, suole da molti essere addotta. Dicono costoro, che se Amore non fosse per elettione, non oblighebbe la cosa amata a vicendeuole Amore, ne si potrebbe ella incolpare d'ingratitudine se in Amore non rispondesse; conciosiacosa che tutto il merito, & demerito nella libertà del nostro operare consista, & non habbia luogo colla forza, & necessità del destino. Ma dall'altra parte forte cosa pare a pensare, che gli Amanti ne i lamenti loro, quando più si studiano di muouere a pietà le Donne amate, riferiscono l'amor loro al destino (come fece il Petrarca in quei versi di sopra allegati.

Per qual cagione l'Amata sia obligata a rispódere in Amore.

Che bench'io sia mortal corpo di terra
Lo mio fermo desir vien da le stelle)

Se amando per destino niuno merito s'acquista. Questa quistione si soluerà quando haueremo veduto, per quali, & quante cagioni possa esser vero quello che disse Dante.

Amor, che a nullo amato, amar perdona,

A cui pare, che contradica lo ingegnoso Ariosto in quella stanza.

Ingiustissimo

Iugiustissimo Amor, perche si raro
Corrispondenti fai nostri desiri?

Egli è natural cosa, che noi marauiglioso diletto prendiamo dell'esser amati, & honorati, quasi come in questa guisa vegniamo ad assicurarci del valor nostro, il che è sì chiaro, & da ogniuno prouato ogni giorno, che più parole non accade spenderui sopra. Natural etiandio cosa è, che vn certo Amor portiamo a tutto quello, che di alcun piacere ci è suto cagione. Quindi nasce, che bene spesso ad vna camera, ad vna finestra, ad vn letto portiamo affettione incredibile, ritornandoci a memoria per mezzo di simili cose hauer riceuuto qualche diletto. vedete con quanta dimostratione d'Amore dice il gentilissimo Poeta quelle parole.

È questo il nido, in che la mia Phenice
Mise l'aurate, e le purpuree penne?

Et il Bembo non partendosi dall'orme del suo Petrarca.

Sento l'odor da lunge, e'l fresco, e l'ora
De i dolci campi, oue colei soggiorna.

Se questo è vero, come certamente è, di necessità segue, che naturalmente amiamo coloro, li quali amano noi, per essere eglino cagione di molto nostro piacere, testimonianza rendendoci della valuta nostra. Oltre a ciò guidati pure dalla Natura amiamo le simiglianze, & i ritratti nostri, quasi sieno noi, ò

parte di noi: & qual più viuo, & più espresso ritratto, qual più vera simiglianza si può trouare di quella imagine, che per mano d'Amore è scolpita ne' cuori de gli Amanti? quindi quelle belle trasformationi.

Facendomi d'huom viuo vn lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde,
Ne per tante figure il primo Alloro
Seppi lassar.

Et in quella diuina Canzone.

Ma quante volte a me vi riuolgete,
Conoscete in altrui quel che voi sete.

Adunque per forza conuiene, che l'Amata ami lo Amante, quasi viuo & chiaro ritratto suo, & è questa forza, come detto habbiamo, naturale. Ma di vero si dee ancor confessare, che vno di sua volontà in quella guisa, che di sopra mostrammo donando l'animo, del quale niuna cosa più pretiosa si può trouare, & amando honestamente meriti, non tanto per obligo naturale, quanto per gratitudine di essere amato. Però disse M. Tullio essere brutta cosa non rispondere in amore a coloro, da i quali sei prouocato. Ragioneuole adunque è la sentenza di Dante.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,

Ma per qual cagione è incolpato del contrario dall'Ariosto? & communemente sono da i Poeti le

Donne ſimigliate alle Cerue, le quali hanno queſtà proprietà, di fuggire quando ſono ſequitate dal Cacciatore, & quando il veggiono lontano di fermarſi, & di aſpettarlo? colla qual comparatione ſenza dubbio vogliono ſignificare che le Donne, mentre che ſono amate, fuggono, & vſano ſcorteſie, là doue quando ſono abbandonate, all'hora ſi fermano, & cercano da capo con fauori, & grate accoglienze allettargli Amanti. Adunque non è ſì ageuole a diſcernere la verità, laqual pure c'ingegneremo noi di ſpiegare. Molte poſſono eſſere le cagioni per le quali la Donna amata non riſponde in Amore, anzi prende a ſdegno la ſeruitù quantunque fedele, & diuota dell'Amante. Primieramente può hauer altroue collocati i penſieri, & il cor ſuo, & allhora dubitando che il ſuo principale Amante del nuouo Amatore non pigli ſoſpetto & diſpiacere, non vorrebbe da queſto ſecondo eſſere amata, tra perche vede non potere amar lui, & douer eſſere ingrata, & per iſchifare i ſoſpetti, che nel primo Amante potrebbon naſcere. Nel qual caſo la Donna prudente ſubito dee moſtrarſi al ſecondo lontaniſſima da amarlo, & troncargli ogni ſperanza, la qual tronca, & ſpenta mancherà etiandio, & ſpegneraſſi il diſiderio amoroſo.

Appreſſo ſdegna la Donna l'amor portatole, ſe le qualità dell'Amante non le piacciono, & non le uanno a grado. Percioche ſì come ſpeſſe volte ci diſpiace,

che

che un vile & reo huomo ci laudi, & honori, quantunque per se stesso l'essere honorato sia si dolce cosa; così ha ella a noia d'essere amata da persone, le quali stima di valore niuno, quasi come la gente douesse far ragione, essere parimente vile l'amata, se da lei il vile Amante fosse gradito: & dispiaceti altresì che il nostro ritratto sia in materia rozza, & di niun prezzo, onde il Petrarca.

Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconuenga, e per ciò lieta
Naturalmente quindi si diparte.

Quantunque con mirabil destrezza fosse poi questo concetto riuolto da lui a suo proposito soggiugnendo.

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
D'esser altroue, prouedete al meno
Di non star sempre in odiosa parte.

Ne meno le duole riceuer beneficio da sì fatti Amanti, conuenendole rimanere obligata a persone, le quali ha a schiuo. Perche gentilmente si ride Aristotele di quegli Amanti che si lamentano di non essere contracambiati in Amore, essendo per auuentura tali, che assai più tosto potrebbono eccitare odio di se, che beniuolenza. Da queste cagioni adunque nasce l'effetto cantato dall'Ariosto, quantunque egli seruendo alla materia proposta, poeticamente il facesse più generale, che di vero non è. Auuiene anchora, che la Donna amata teme, facendo carezze, & fa-

uori all'Amante di non muouere a sospetto i parenti, & di non dar troppo ardire all'Amante stesso, & perciò stà ritirata, il qual artificio essere stato vsato da M. Laura, & in molti altri luoghi, & ispetialmente nel Trionfo della morte in persona di lei stessa scoperse il Petrarca, dicendo.

Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Al men poi ch'i m'auuidi del tuo foco:
Ma l'vn l'appalesò, l'altro l'ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco:
Quand'io tacea, perche vergogna, e tema
Facean molto desir parer si poco.

Et in questo Soggetto aggiugne molte altre parole. Ma, quando la Donna vede il suo Amante restar di amarla, indotta da quel desio naturale di essere amata, per ritenerlo più dell'vsato gratamente l'accoglie, & gli concede gratie maggiori, talche ragioneuolmente viene ad essere simigliata alla Cerua. Da questo che detto habbiamo, si può ancho render ragione perche il Petrarca chiamasse Amore mansueto fanciullo, & fiero veglio, conciosia che le Donne guidate da quel diletto naturale ne' principij sogliono gradir l'Amante, & poi spesso per li sospetti sopra uegnenti si ritirino, & sieno a quel cattiuello di grauissimi tormenti cagione; onde anchor'io vna volta presi occasione di biasimare Amore in questo Terzetto.

Tu ne la culla benigno ti mostri
Poi, quando l'arco puoi trattar, ingrato
Chi t'ha nutrito a lunga morte danni.

Ama adunque l'Amante sì per destino, quanto appartiene a quel primo piegamento, & sì per elettione quanto al processo dell'Amore, & al farsi habito. Parimente la Donna amata risponde in Amore, tra per quei diletti naturali, che raccontati habbiamo, & per gratitudine, se le cagioni addotte non ne la ritengono. Conuiene hora sodisfare a quella quistione mossa di sopra, onde auuenga, che volentieri gli Amanti riferiscono l'Amor loro al destino: & è da auuertire, che quando ciò fanno, ò si volgono, parlando all'Amata, od a gli altri ascoltatori; se a gli altri si riuolgono, è verisimile che per iscusarsi, il facciano, percioche conoscono di commettere molte cose indegne d'un'huomo sauio, & virile; onde il Petrarca imitando Horatio.

Ma ben veggio hor si come al popol tutto
Fauola fui gran tempo, onde souente
Di me medesmo meco mi vergogno.

Ma se indrizzano il ragionamento alla Donna amata, vogliono per quello ch'io mi creda, mostrar maggior humiltà, & dicono che conoscendosi pur troppo indegni di seruir sì rara Donna, & dubitando di muouerla a sdegno con offerirle si vil seruitore, haurebbon voluto opporsi ad Amore, come si vede,

che fa la figliuola di Bernardo Speciale verso il Re Pietro: & con tutto ciò sperano di trouar mercede: conciosia cosa, che con questa humiltà paia loro di muouere gagliardamente la Donna loro, & oltre a ciò vogliono inducere in lei questa credenza, che ne anco per lei sia secura cosa il disprezzare vn'Amore dato dal Cielo. La onde Paride appresso Ouidio scriuendo ad Helena così le disse.

Perche tal uolta il non saper v'inganni
Spirto diuin mi manda, e porge aita

Et poco appresso.

Guardate non sprezzar l'Amor fatale.

Se sia in potestà nostra liberarci da Amore.

Soluta questa quistione difficile più per l'opinione de gli huomini, i quali hanno voluto troppo inalzar questo Amore, che per se stessa, ci volgeremo a quell'altra molto da questa dipendente, se sia parimente in poter nostro come l'amare, così etiandio, poiche amato buona pezza habbiamo, discioglierci, & liberarci da Amore a nostra posta. Il Boccacio nel principio del Decamerone addusse vn modo nel quale suole finire Amore, in quelle belle parole.

Ma si come a colui piacque, il quale, essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane hauer fine, il mio amore oltre ad ogni altro feruente, & il quale niuna forza di proponimento, ò di consiglio, ò di vergogna euidente, ò pericolo

colo, che seguir ne potesse, hauea potuto ne rompere, ne piegare, per se medesimo in processo di tempo si diminui in guisa, che sol di se nella mente, mi ha al presente lascia to quel piacere, che egli è vsato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi nauigando.

Adunque per se stesso, in processo di tempo, può Amore diminuirsi, & mancare. Oltre a ciò, perche da contrarie cose, contrarij effetti procedono, se la cosa amata, di bella, & valorosa, che noi la riputauamo, ci riesce brutta, & scostumata, in vece di Amore sottentrerà l'odio, per la qual cagione possiamo dire che il medesimo Boccaccio di quello Amore, che alla da lui in mal punto conosciuta vedoua portato hauea, si diliberasse. Ma queste due cagioni per le quali è vsato di mancare Amore, non sono in poter nostro: percioche non ci è lecito a nostra posta far brut ta, & mal creata, & ingrata, & crudele la Donna nostra, ne quello che opera la lunghezza del tempo, si può attribuire a noi. Il perche molti hanno giudicato essere cosa impossibile, che due Amanti dotati di bellezza, & ornati di dolci costumi, & di laudeuoli, si rimangano di amarsi. Ma questo ripugnerebbe alla libertà, che a noi di noi ha concesso Iddio: & conosco io alcuni valorosi Giouani, i quali hauendo amato vn tempo ardentissimamente, accorgendosi

poi

poi, che perdeuano il tempo, del quale, come ben disse Theophrasto, niuna cosa è più pretiosa, & si disuiauano da più nobili, & honoreuoli studij, con fermo proponimento si sono risoluti di non amar più & è riuscito loro: & il Re Carlo, che pure era Re, ciò è auuezzo a stimar lecite le cose piaciute, & metterle in atto; & anchor giouane, la qual età marauigliose forze porge ad Amore, non restinse egli il suo ardore, quantunque nelle midolla già conceputo, & peruenuto al suo sommo? Hor se è così, come nel vero pare che sia, segue che discorriamo de' modi, per mezzo de i quali possiamo ciò conseguire.

De' modi da sciogliersi da Amore.

Primieramente ci occorrono quei due, che furo da Monsignor della Casa proposti, il qual nella fine d'un leggiadrissimo, & graue Sonetto, ragionando del fuggire Amore, pose questa sentenza.

Ver cui sol lontananza, & oblio gioua.

Lontananza, che cosa sia, è per se stesso assai chiaro. Ma ben potrebbesi dubitare, che voglia inferire quella voce d'oblio. Percioche vano & degno di riso pare, che sia il dire, che a voler disciogliersi da i lacci dell'Amore cōuiene dimenticarsi della cosa amata, essendo questo altrettanto malageuole a farsi, quāto quello, come anco ci rideremmo di chi dicesse, che a volersi deliberare d'infermità, conuiene scacciare la cattiua dispositione, & pure è sentenza di Monsignor della Casa di chiarissimo ingegno, & di pro-

fonda

fonda ſcienza dotato. Credo io che volesse quel medeſimo ſignificare, che diſſe il Petrarca in vna ſua Canzone.

Laſſo ſe ragionando ſi rinfreſca
Quel ardente deſio
Che nacque il giorno, ch'io
Laſſai di me la miglior parte a dietro,
E s'Amor ſe ne và per lungo oblio;
Chi mi conduce a l'eſca,
Onde'l mio dolor creſca?
E perche pria tacendo non m'impetro?

Doue è manifeſto, che per vocabolo d'oblio, intende il non ne ragionar mai, & cercar ſempre di penſare ad altro, conciosia che ragionandone, & maſsimamente con grande ſtudio, come ſi fa nelle compoſitioni, ſi venga altresì a penſarui più fiſamente, & ad accenderuiſi più; & per lo contrario il lungo ſilentio induca anchora ſilentio ne' penſieri: & queſto è conforme a quel che diſſe quello attempato, & fedel ſeruitore appreſſo Terentio ammonendo Carino, il quale non riſinaua di parlar di Philomena.

Quanto meglio ſaria porre ogni ſtudio
Per ſcancellar da l'alma queſto Amore,
Che parlando più accendere il deſio?

Adunque buon rimedio contra Amore è il non parlar della coſa amata, & imporſene vn perpetuo ſilentio, & inſieme cercare di riuolgere altroue la mente, ò

ſe pure

se pure di lei si pensa, pensarne in quella guisa, che di remo poi: & è questo in poter nostro, dico il disuiar l'animo in gran parte da un pensiere, proponendoci altre cure, & altri studij: & quantunque nel principio non riesca si facilmente, maßimamente quando l'Amore è inuecchiato, anzi pare, che nostro mal grado in mezzo a tutti gli altri quel ben abbarbicato pensier risorga, & voglia occuparci la mente, non di meno ogni giorno si rende più ageuole ad essere vinto, & sepellito. Questa nostra libertà di riuolgere, doue ci piace, l'animo, fu accennata da M. Tullio nel xv. Libro di quelle Epistole, che sono chiamate Famigliari, doue scriuendo a Caßio dice, che si vergogna di seruire, & per conseguente di viuere, & per ciò non attende alla Philosophia, dalla quale ne sarebbe agramente ripreso, ma fa di pensare ad altre cose, & vsa quel modo di dire molto significante, Facio me alias res agere.

Della lontananza.

Discorriamo hora sopra l'altro rimedio in quel medesimo verso addotto, cio è la lontananza. Questa da M. Sperone, & da M. Alleßandro Piccolhomini è stata riputata più tosto cote da accendere Amore, che acqua per ispegnerlo, & giudicata oltre a ciò cagione di maggior felicità all'Amante, che la presenza. Imperoche in presenza della cosa amata, l'anima dell'Amante ingorda corre frettolosamente, & senza ordine per via della vista, & dell'vdito, quasi

largo

largo fiume per istretti canali al caro oggetto, & in quello sfrenato gettarsi come mirabilmente disse il Petrarca, Vien perdendo, & per troppo spronar cade, e riman vinta: Onde ne pensare ne discorrere può, come quella che è abbagliata, & tutta confusa: & per conseguente piacer humano non gusta, il quale dee sempre colla operatione dello intelletto esser congiunto. Nel vero si vede tutto il giorno a divenire, che quando siamo presenti alla Donna amata non solo fugge l'appetito del cibo, & del sonno, ma pure vna parola non possiamo formare, ne concetto alcuno ci viene in mente, & del tutto d'insensati habbiamo figura. Quinci dicea il Petrarca impararsi nella seruitù d'Amore.

Arder da lunge, & agghiacciar da presso

Et il secondo Petrarca.

Vn dinanzi al suo foco esser di neue
E tutto in fiãma andar sendo in disparte,

Peroche lontani con marauigliosa prontezza esercitiamo tutte le attioni, pensiamo continuamente di lei con ardore in estimabile di disiderio, & tutte le sue parti ad una ad una contempliamo, dicendo, que' begli occhi sono pure più chiari del Sole: quelle guancie vincono le rose, & le neui: quella bocca è fatta di perle, e di rubini spiranti, & viui, di quella valorosa anima cosa più diuina non si può trouare, ne ci bastando il dirlo, & il pensarlo fra noi stessi, corria-

mo alla penna descriuendo lo stato suo, & il nostro col più laudeuole stile, & co i più vaghi colori, che per noi far si possa. Adunque lontani, siamo tutti fuoco, & fiamma, & presenti agghiacciamo: & sì come niuna cosa, qualunque s'e più atta ad esser veduta, posta sopra l'occhio si scorgerebbe, anzi conuiene che tra lui, & il colore habbia qualche spatio illustrato dal lume, il quale spatio all'occhio porti il colore, così a pena sentiamo la bellezza amata mentre che è presente, & quasi sopra l'occhio, ma lontana la conosciamo, & comprendiamo le sue parti ageuolmente, quasi che allhora la ragione non istupefatta, & oppressa dall'oggetto presente possa coll'interna sua luce illuminarlo, & renderlo acconcio ad essere appreso. Ora se la lontananza è cagione di farci meglio conoscere la bellezza, & la gratia della nostra Donna, di necessità fia anchora cagione di farcela amare maggiormente. Io di vero per non stare ad essaminare le cose dette da loro penso, che breue lontananza cagionerebbe forse questo, ma lunga, credo che adoperi il contrario, sì come etiandio, per istare nel medesimo essempio da loro addotto, picciola distanza è cagione, che il colore si vegga, ma lunga fa che non si può scorgere: & la ragione di questa mia opinione è questa. Quando l'Amante può vedere la Donna amata, poiche l'haurà per qualche spatio di tempo veduta, quasi di quella vista conueneuolmente

te cibato, attende spesso ad alcuna altra bisogna sua, & compartisce ancho altroue il pensiere, quantunque picciola parte ve ne mandi. Ma quando è lontano, priuo dal suo dolcissimo cibo, & sostegno della sua vita, da continoua fame afflitto non può fare di non pensarui sempre; ne altroue può sofferire di volgere la mente giamai, onde in vie maggior fiamma si accende: Leggasi quella bella Canzone del Petrarca.

Di pensier in pensier, di monte in monte,

vedrassi che altro non vuol esprimere, che il continuo & ardentissimo disiderio di veder la sua Donna (quasi che manchi per la famè) & il fisso pensiere, che sempre di lei sola nel cuor portaua. Ma quando pure la lontananza dura gran tempo, conuiene che l'animo si stanchi da quel pungente pensiere, & a poco a poco cominci a deporlo, & per conseguente la fiamma si spenga: percioche le imagini, le quali rimangono nella nostra memoria, come da gli oggetti esteriori vi furono impresse, così da quegli sono conseruate, & lungamente mancando quegli, esse anchor vengono quasi a suanire, & disfarsi. Questo che habbiamo noi detto di Amore, notò parimente Aristo. dell'Amicitia auuenire, dicendo, che breue lontanãza, quantunque tolga molte operationi dell'Amicitia, nondimeno non toglie lei; ma quando è lunga, pare che toglia ancor lei, & induca dimenticanza.

Oltre a questi due rimedij già sposti, e compresi in quel verso di Monsignor della Casa, non vi mancano le voci della sacra Philosophia, delle quali Socrate appresso Zenophonte, & Horatio nella prima Epistola intende, le quali chiaramente ci dimostrano essere brutta cosa, & sconueneuole, che l'huomo nato a contemplare questa compiuta vniuersità di cose, & il loro Facitore, & Conseruatore Idio, & nato parimente a gouernar queste cose terrene, quasi terreno Idio, si auuilisca, & abbassi in tanto, che ponga le radici della sua vita in vna ghioua di terra, & di vna Feminella si faccia mancipio. La onde da queste salutifere voci percossa l'anima, come nel Rè Carlo dal Conte di Monforte ripreso auuenne, seco medesimo di vn generoso sdegno auampando si risolue a rompere il laccio, & alla fine come possente Fiera, dopo molto scuotere, il rompe, il quale sdegno gentilissimamente fu dal Petrarca espresso in quella dotta Canzone.

De gli altri rimedii.

I vò pensando, e nel pensier m'assale.

Quantunque egli il faccia contrastar del pari con Amore. Ma se è da euidenti, & forti ragioni ben confermato, & troui animo maschio, finalmente vince; onde altroue il Petrarca.

Di che Amor, e me stesso assai ringratio.

Questa forza del proponimento dell'animo è tale, che ci fa parere assai men bella, e men gratiosa la Donna

nostra, che non pareua prima. Percioche sì come alle volte il Senso può tanto sopra dell'Intelletto, che quel che piace a se, il rende etiandio piaceuole all'intelletto, quantunque a lui veramente piaceuole non sia; così alle volte l'intelletto piglia tanto di vigore sopra del senso, che quando egli non giudica buona alcuna cosa, la fa quasi altrettanto dispiacere, & parere molesta al senso, tutto che a lui di sua natura sia giocondissima, & dilettosa quanto si possa il più. Adunque con questi pensieri virili, & col mettersi ad altre imprese honorate si scancella Amore, il quale se a noi medesimi non vogliamo troppo compiacere, nacque pur d'otio, & di lasciuia humana. Il perche le fatiche altresì del corpo, come in quella medesima Nouella del Re Carlo dimostra il Boccaccio, sono salutifero rimedio contra Amore; quasi come l'acque commosse non possono mantenere le imagini riceuute; così anchora mouendosi molto il corpo, venga a rompersi, & dispergersi la imagine, che Amor nel cuor nostro impresse della Donna amata. La medesima cagione fa lodare per buona così in questa infermità, come in quelle del corpo molto inuecchiate, la mutatione de i paesi; imperoche col mouimento del corpo, & col veder ogni giorno cose nuoue, si và rimouendo quello ostinato pensiere, che ad ogni hora la nostra dolce nemica ci rappresenta. Ne per altro rispetto si approua il cercare di apprendersi a nuouo Amore: conciosia

conciosia che l'una imagine scacci l'altra, & in questo mezzo la seconda non s'imprima però molto altamente, trouando il subietto ancho pur della prima intagliato. Di qui nacque quella sentenza di Guido Caualcanti, & dal Petrarca nel terzo Capitolo di Amore espressa nella persona d'Assuero, & presa dall'antico prouerbio, douersi cacciar l'Vno Amor con l'altro: Come d'asse si trahe chiodo con chiodo; & Lucretio Poeta di chiarissimo ingegno, & di mirabile eruditione disse ciò essere, Vn conturbar con nuoue piaghe le prime ferite; conciosia che spesso vna ferita interna ben curar non si possa, se con altre piaghe non si apre. Altri rimedij, & dal medesimo Lucretio, & da i Medici sono insegnati, ma a noi basteranno i predetti. Questo solo vogliamo aggiugnere, che quando Amore per lungo tempo ha messe le radici ben profonde, malageuolmente anchora, se non in processo di tempo, & con fermo proponimento si può suelgere. Ma la difficultà spronare, non ritardar dee gli animi valorosi.

Se Amore sia buona o cattiua cosa.

Poi che veduto habbiamo che in nostro potere è posto sì l'amare, & sì il restar d'amare, è ragioneuole che si discorra se Amore sia buona, ò maluagia cosa, acciochè essendo maluagia il fuggiamo, & essendo buona volentieri gli ci diamo per vassalli. D'intorno alla qual quistione non pure di varie persone, varij sono stati i pareri, ma il Petrarca stesso hauendo

do amato Trenta Anni, non seppe ben risoluersene nel l'animo suo; onde nacque quella bellissima Canzone, che comincia.

Quell'antico mio dolce, empio Signore,

Doue introduce se stesso & Amore litiganti dauanti alla ragione, & ella ultimamente dice così.

Piacemi hauer vostre quistioni vdite

Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Poiche adunque il dubbio non è sì leggieri, fia bene essaminare partitamente quel, che si adduce per l'una parte, & per l'altra. Le principali cagioni per lequali venga ripreso Amore, s'io non m'inganno sono queste; che per una Donna ci fa dimenticare de i Sacrati studij delle Lettere, & delle altre honoreuoli arti, nelle quali non amando saremmo diuenuti eccellenti; ci fa tener poco conto de gli Amici, de i Parenti, del Padre, della Madre stessi, de' quali grandissima cura & sollecitudine sempre mai prender deueremmo, essendo lor debitori di questa luce, di questa vita, & della institutione; ci fa di gran lunga meno amare Idio, che non sarebbe vfficio nostro, & ultimatamente a grauissimi pericoli spone la vita, & l'honore, non pur nostro, ma insieme di tutta la nostra famiglia, et della cara patria. & di vero molte volte in molti Amanti si veggono molte di queste cose auuenire. Percioche portando l'Amante l'animo suo tutto pieno, & tutto colmo di quella piaciuta bellezza non è

marauiglia

marauiglia, se poco può dar ricetto ad altro pensiere. Chi è colui, che non habbia veduto giouani di grandissima espettatione, anzi già di chiaro profitto, rapiti poi da questa passione, quasi Naue da forza di tempesta sommergeruisi dentro in tanto, che ad altra cosa non mai, che alle lor Donne volgendo la mente, senza fama, & senza honore alcuno hanno passata la vita loro, la quale, seguitando i primieri studij, honoratissima & gloriosa sarebbe stata? Non habbiamo noi udito, che Enea già di età matura di sommo valor dotato, & di chiarissimo grido, innamoratosi poi di Didone, era per dimenticarsi de i promessi Regni, & della promessa successione, & darsi tutto al l'otio, se da celeste voce non fosse suto nella buona strada richiamato? Et chi ridusse Antonio da vn'altissimo grado di degnità a miseria estrema, & finalmente ad esser micidiale di se medesimo, se non l'amore di Cleopatra? colla quale mentre che attendeua a prendersi diletto, & sollazzarsi non curaua la perdita de i Regni, & de gli esserciti? Ma gli essempi sono più che che si debbano roccontar tutti, non solamente de i tempi antichi, ma de' moderni anchora. Similmente che Amore ci faccia tenere a vile i nostri più congiunti, & il Padre, & la Madre, assai chiaramẽte per le Comedie, che sono quasi vno specchio della vita, & delle attioni nostre, si può vedere, delle quali rade sono che nõ introducano i Padri a lamentarsi

che

che da gli innamorati lor figliuoli sieno sprezzati, & disamati, & che solamente sia fatta stima di qualche seruitore il quale adoperino per mezzano, & guida de gli Amori loro. Et vltimatamente, che questo Amor di Donna sbandisca, & tolga del tutto da gli animi nostri l'Amore, che alle diuine cose, & à Dio stesso Ottimo Maßimo deuremmo portare, chi lo dimostra meglio del nostro Poeta? il quale si gentilmente, & quasi più che humanamente innamorato, disse nondimeno in quella Canzone, che dianzi allegammo, d'Amor parlando.

Questi m'ha fatto men amar Idio
Ch'i non deuea, e men curar me stesso
Per vna Donna ho messo
Equalmente in non cale ogni pensiero.

Et in vn'altra così pure riprende se medesimo.

E sento ad hor, ad hor venirmi al core
Vn leggiadro disdegno aspro, e seuero,
Ch'ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, oue altri il vede,
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conuiensi,
Più si disdice, a chi più pregio brama.

Et altra volta chiamò Madonna Laura, l'Idolo suo scolpito in viuo Lauro. Tarde ruinò la fortunata patria: Timagora vccise se stesso. Queste a giudicio mio sono quelle ragioni, che fanno parer cattiuo amore.

Ma poi che assai duramente l'habbiamo accusato, tempo è che alla diffesa vegniamo, accioche non tal volta, come Steßicoro per hauer detto male della bella Helena diuenne cieco, così noi per biasimare si grauemente Amore diuentiamo inhumani, & insensati, pena com'io stimo diceuole, a chi si male sente di lui: & ben si vede tutto dì, che chi ha menato la sua vita senza dar ricetto a questa gentil paßione di Amore, è stato, ò stupido, ò lontanißimo da ogni humanità, peroche, come sãno i Philosophi naturali, l'acutezza dell'ingegno nostro pende dall'humido: & l'humido è tenero, & molle, & per conseguente atto ad intagliarsi di bella imagine, & riceuere i colpi d'Amore: & si come Homero volendo prouare i piedi della Idia della calamità esser teneri, & molli, con questo segno il prouò, che ella andaua non su i pauimenti, & su la terra, ma per le teste de gli huomini, che tenera cosa sono, quasi tenera cosa sia, chi per tenere cose camina, così mostra Platone essere tenero Amore, conciosiache solamente ne gli animi de gli huomini, & de gli Idij alberghi, & non in tutti gli animi, ma ne i molli, & dilicati. Il perche quantunque chi non ama sia libero di molte pene, & martiri, da i quali vn'Amante il più delle volte è disturbato, & oppresso, non di meno si può dire, ch'egli comperi questo bene di non sentire gli affanni amorosi con troppo gran prezzo, cio è di stupore nel corpo, & di fierezza nell'animo, e perciò diceua Euripide.

Senza te dolce Amore
Di seluaggi pensier pieno haurei'l core.

Ne per altra cagione è da credere, che gli antichi Poeti facessero Marte, aspro Duca di battaglia, riposarsi molte volte ne i dolci, & amati abbracciari di Venere, che per significare, che quella parte di bizzarro & di bestiale, la quale è in noi, conuiene che sia addolcita, & intenerita da questo dolce affetto d'Amore, a volerne menare humana, & gentilmente questa dura vita mortale: & per lo contrario finsero Hippolito figliuolo di Theseo esser in corso in sì graue supplicio d'essere sbranato da i Mostri marini per essersi mostrato oltre a modo sprezzatore di Amore, & di Venere. Proua con altre ragioni Platone l'eccellenza d'Amore; tra le quali questa è bella, & tratta dal sentimento comune. Imperoche veggiamo essere molte cose dalla usanza permesse a gli Amanti per acquistar la gratia della cosa amata, come lecite, le quali ne gli altri, & per altri fini, sarebbono come vergognose, seueramente biasimate, & riprese; come seguitare la persona amata continoamente, mostrandolesi sempre in atto humile, & supplicheuole quanto si possa il più, giacer tutta la notte sospirando, & lagrimando sopra della porta di lei, seruirla in ogni cosa impostali, quantunque sconueneuole a vile schiauo, non che alla condition sua, lodarla smisuratamente senza esser tenuto adulatore.

Et Vltimamente volgare prouerbio è, fin a i giuramenti falsi essere da gli Iddij all'Amante sopporati. Adunque di gran possanza è questo Amore, se può dispensare, & far permetter quello, che in altri casi in guisa niuna sarebbe permesso: & che più? Tutti i piaceri sono vinti dall'Amore, perochè l'Innamorato tien per nulla i maggior piaceri, che il Mondo possa dare, ne gli toccano pur l'animo, tanto l'ha circondato da quella piaciuta imagine, & puossene dir quello, che de i dolori disse il Petrarca.

Ma perche la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata
Di là non vanno da le parti estreme.

Così viene l'Amore a far l'huomo continente, & temperato. Forse anchora quel piacere, che sì grande si è sentito nel vedere la Donna amata può essere atto a farci imaginare, spetialmente nell'età già matura & desiar feruentemente la dolcezza di quelle Beate viste diuine, & sì fatti pensieri dimostrammo di sopra essere alcuna volta venuti al Petrarca: & Solomone nella sua diuina Cantica con miglior maniera non seppe esprimere l'Amor Santo, & Diuino, che colla somiglianza di due Amanti. Per certo il Petrarca nella Canzone della lite, che diceuamo, par che penda a quella parte di tener buono Amore, purche la sua Donna sì presto non gli fosse suta tolta: & potremmo raccontare molti beni che per Amore alla

Città, & alle prouincie intiere sono auuenuti, come la pace a quei di Miunte, & di Mileto, per l'Amore che Phrigio a Pieria portò, & di nuouo a quei di Mileto, & di Nasso per l'Amore di Diogneto verso Policrita. & a i giorni de i Padri nostri, della vittoria del Re Catolico contra i Mori di Granata, principale cagione si stima che fosse Amore; il quale spingeua quei Caualieri a combattere valorosamente, ritrouandosi spesso in presenza delle Damigelle da loro amate. Ma percioche noi habbiamo pensato di procedere in questo Trattato secondo la semplice, & schietta verità, & quasi sempre le molte lodi, & molti biasimi hanno faccia di menzogna, diremo in questa guisa; che si come nella Primauera tutti gli Alberi per essere dentro pieni di humore, bisogna che per molte parti della scorza mandino fuori le frondi, & i fiori, così nella Giouentù, la quale è la nostra Primauera, conuiene che nell'animo ingrauidato si generino molte passioni, come sdegni, rancori, odij, concupiscenze; ne senza questi si può viuere, chi non è legno, ò pietra. Veggiamo tutto il giorno, che altri si dà a viuere lasciua vita, altri alle brighe, & allo spargere il sangue humano, altri al giuoco, & in quello consuma se stesso, & l'hauere. Perche è da disiderare, poi che quella età non si può passare senza qualche impeto d'animo, che quello affetto più tosto habbia in noi luogo, il quale ha più dell'humano

l'humano, & meno ci può dalla buona strada suiare. Tale senza fallo è l'Amore; percioche se bene ingõbra troppo l'animo in pensar solamente ad vna cosa mondana, non di meno se ama Gentildõna, come da noi è presupposto, cercherà di comparire ornato d'alte maniere, & di laudeuoli costumi, & esserciterà l'ingegno, se non in altro, almeno in celebrare la Donna amata. La onde, quando co'l chinar della età sarà mancato quello ardore (& già disse M. Tullio, che questi diletti amorosi all'età confermata sogliono poco nuocere) non hauendo contratto alcun habito cattiuo, & non hauendo lasciato irruginir l'animo, potrà feruentemente attendere alle imprese honorate, & come viandante che buona pezza si è riposato, con maggiore studio, & sollecitudine caminerà per la strada della virtù. Finalmente in questo mondo non si può hauere vn ben semplice, & puro, ma sempre bisogna, che sia da qualche male accompagnato; onde chi ha bello, & sottile ingegno conuiene anchora che l'habbia tenero, & per conseguente pieghevole alla forza d'Amore. Perche disse il Petrarca, imitando Guido Caualcanti, & Dante.

Amor che solo i cor leggiadri inuesca,
Ne cura di prouar sue forze altroue

Nel vero tutte le altre passioni, e maniere di vita, che raccõtate habbiamo, rẽdono più fiero l'animo, e più il

rimouono

rimouono da i laudeuoli costumi, e da gli studi honorati. La onde sì come, chi vuol seccare una palude prouede che l'acque stagnanti qua, e la, ridotte in vna fossa habbiano libero, & ispedito corso, così chi vuole, che i molti appetiti per lo molto bollor del sangue nel nostro cuore nati manchino, & non rendano putrida l'anima, gli conuertisca, & volga in Amore, come in ampia, & corrente fossa, & guidante alla fine, tutto che alquanto dal dritto sentier si torca, a buon porto: Et se io in fin ad hora non ho amato, oltra, che di rintuzzato ingegno auiso d'essere, non è forse passato il tempo, poiche anchora i venti tre anni non ho compiuti. Possiamo adunque alle ragioni contra Amore addotte rispondere, concedendo tutti quei mali poter auuenire, non dimeno da sauio amante in gran parte schiuarsi, & dall'altre maniere di viuere, che dianzi dicemmo maggior male nascere, & esser l'huomo dalla buona strada più dilungato, ne senza potenti possioni un'animo di gran sentimento poter passare la giouentù sua. Credo bene che nell'età matura si disdirebbe l'amare, & perciò per liberarsene allhora, quando il tempo non adoperasse per se stesso, ricorrasi a quei rimedij, che di sopra mostrammo. Dissi, che sauio Amãte può schiuare molti di quei mali, & ciò farà regolando l'amor suo quanto può, ne troppo mettendosi ne i suoi più profondi, & più pericolosi pelaghi nauigando. Ne presto fede a Terentio,

là doue disse non esser altro il cercar di regolar Amore, che volere impazzire con ragione; anzi stimo che tutte le passioni possano essere moderate dall'intelletto: & veggiamo sempre più costumatamente amare i costumati giouani, che gli scostumati, & i conforti, & i consigli de i buoni Amici essere di molto giouamento; il che in se stesso hauer prouato confessa il Boccaccio.

Dell'vfficio dello Amante, & de' segni da conoscere se altri è amato.

Aspetterà forse alcuno che fauelliamo dell'vfficio dell'Amante, & de i segni, per li quali si manifesti Amore; ma nostra intentione è stata più tosto di scoprire la natura dell'Amore, che d'insegnare amare. Tuttauia breuemente si può dire, che l'vfficio dell'Amante è amare, & à chiari segni far conoscere il suo Amore, & rendersi amabile. Amare semplicemente non riceue precetti, & finger di amare non amando, come fanno molti (& questo è stato cagione, che le Donne sono diuenute molto più dure, & meno arrendeuoli a i preghi de gli Amanti) puossi chiamare una spetie di tradimento, & conuiene che un Giouane virtuoso, & gentile del tutto se ne astenga. Solo qui si potrebbe dubitare, se più persone ad un tempo si possano amare. Ma, se d'un grande Amore fauelliamo, questi consiste nell'eccesso, & l'eccesso vuol vno; onde conchiude Aristotele, che, ne ancho perfetta amicitia ha luogo tra più di due. Certo chi si ricorderà di quello, che dicemmo di sopra,

cio è

cio è l'Amante donar tutto il suo animo alla cosa amata, vedrà che vna sola si può amare; non restando altro animo da donare altrui. Anzi questo Amore di Donna non solo toglie, che altra nel medesimo modo amare non si possa, ma toglie, etiandio gli Amori di spetie diuersa, conciosia cosa che in quello stato, ne Idio, ne parenti, ne gli amici, quanto si conuerrebbe amiamo: & questo sia detto del primo vfficio dell'Amante. A far conoscere l'Amor suo hà molti modi, i quali furo sposti da Ouidio in particolar trattato; quantunque non tutti quegli, che esso racconta, sieno diceuoli a i tempi nostri. Ma certissimo modo è l'esser conosciuto nelle altre attioni sue di virtù, & di fede; peroche allhora ad ogni semplice parola gli dourà esser creduto; conciosia che la virtù non sia mai fallace, ne sappia mentire. Oltre a questo il processo del tempo assai basteuolmente dimostra se l'Amor sia vero, ò finto; imperoche tutte le cose finte, come fioretti presto caggiono, & spariscono. Possono ancho auuenire particolari occasioni di scoprire chiaramente il suo Amore, come il mettersi a mortal risco per saluar la vita, ò l'honor della Donna amata, ilche del suo Florio racconta il Boccaccio. A rendersi poi amabile, oltre all'amare, & esser dotato di fede, & di bontà, si richiede, etiandio quella parte, che vuol essere chiamata bella

creanza, & auuenentezza, della quale hacci vno Trattato di Monsignor della Casa troppo migliore di quello ch'io giamai far sapeßi. Ma sopra tutte l'altre parti l'affabilità, & eloquenza muoue sommamente ad amare; percioche sì come il parlare è proprio de gli huomini, così pare che un' animo humano per le parole più, che per altra cosa si pieghi, & volga, onde spesso veggiamo i buoni Rimatori, & Prosatori felici in Amore, & assai più fu amato Vlisse per la forza del suo ragionare, che Achille quantunque bellißimo, & fortißimo, & figliuolo di Dia. Hora i segni per conoscere se altri amando è di pari Amore guiderdonato, sono il vedere la Donna amata per cagion sua impallidire, & arroßire, delle sue auuersità lagrimare, delle allegrezze gioire, i sospiri ardenti per disiderio, i guardi pieni di pietà, & di pace, i quai segni, come che separati spesse volte ingannino, congiunti insieme di rado si truouano fallaci. Ben sai che non significano Amor dureuole per lor natura, se eßi non durano, ma solo dimostrano fiamma, la quale indifferentemente può di presente spegnersi, & lungo tempo stare accesa. Chiaro, & fermo segno sarebbe quello che ne gli huomini habbiamo addotto, cioè, che la Donna dotata di virtù, & di fede lo ci affer-

masse

masse; imperoche doue è virtù, quiui è l'animo stabile, & non inganneuole. Ma via più difficile a conoscersi è la virtù della Donna, che dell'huomo; conciosia, che la vita delle Donne nelle pareti delle lor Case, per lo più, stia racchiusa, ne molte occasioni habbiano di scoprire l'animo loro, anzi tutte le attioni loro sieno non libere, ma accompagnate da timore & da vergogna, laqual cosa, come disse Terentio occulta l'ingegno, & la natura altrui. Perche generalmente tutti gli altri segni sono tenuti poco sicuri, fuor questo solamente, che ella ci dia agio di parlare in segreto luogo. Quando a questo discende la Donna, dimostra verace, & fermamente di amare, poiche rimossa la vergogna, & il timore opera liberamente. Ne ciò è lontano da i termini dell'Amore humano, anzi, & desiderollo il Petrarca, & come credo l'ottenne. Ma perche questo parlare segreto pare che accenni bacio, & abbracciamento, d'intorno a ciò qual sia il parer mio, da quello, che nel principio se ne disse, intender si può. Questi che habbiamo posti per segni da conoscere il reciproco Amore, sono insieme de i principali diletti dell'Amante. Percioche hauendosi proposto per fine il conseguire l'animo, & il corpo di lei, il corpo in altra guisa goder non si può, che vedendola, & toccandola.

Et poiche l'animo impedito dal corpo, quasi da sodo, & non trasparente muro non può veder l'altro animo, come si veggono tra loro quelle incorporali intelligenze, conuiene che si serua delle finestre del medesimo corpo, cio è de gli occhi, & de gli orecchi. Onde mirando fiso ne gli occhi amati vi si vede con ismisurato diletto tralucer l'animo, & similmente vdendo quelle dolci parole, ci pare che fauelli l'animo, & non la lingua.

Se sia di più perfettione l'amare, o l'essere amato.

Resta a giudicio mio per compire questo Ragionamento, che quella quistione non men bella, che oscura essaminiamo, cio è, se di più pefettione sia l'amare, ò l'essere amato. Per l'una parte, & per l'altra sono molte autorità, & molte ragioni. Quegli che stimano essere di più eccellenza l'amare, dicono primieramente che il fare è via più nobile, & perfetto, che il patire, & riceuere, come ogni huomo mezzanamente intendente confesserà. Ora, se l'amare è attione, & l'esser amato più tosto un modo di patire, & di riceuere come le voci stesse chiaramente suonano, senza fallo ne segue, che l'amare sia di più perfettione, che l'essere amato. Questa ragione non solo per se stessa è gagliarda, ma ancho per vscire di bocca di Aristotele nell'ottauo Libro de' costumi. Oltre a questo veggiamo, che gli Amanti si vantano di amare feruentemente più che di ogni altra cosa, come

me dalle Lettere Amorose del Bembo si può conosce-re; quasi l'amare sia nobilissima cosa. Appresso lo amare è proprio delle potenze conoscenti, ma l'essere amato si conuiene anchora a quelle, che mancano di senso, & di anima, come all'argento, & all'oro; & ò pure non fosse ciò vero, ò più temperatamente si amassono: & dice Platone l'Amante essere più diuino dell'Amato, per esser rapito da diuino furore, ilche dell'Amato, in quanto amato, non auuiene. Perciò coll'essempio di Achille, & di Alceste ci mostra essere premiato più da gli Idij, chi si mette a morire per l'Amante, che chi per l'Amato: quasi l'Amãte sia di maggior merito: imperoche ad Alceste morta per l'amato suo Marito, fecero gratia di riuocarla in questa vita, la quale è pur faticosa, & continouo da molti affanni trauagliata, ma Achille morto per l'Amante Patroclo mandarono nell'Isole de i Beati a viuere tranquillissima, & felicissima vita. Per la contraria parte molte, & non mica deboli ragioni si possono adducere. Primieramente è vulgata propositione nella Philosophia, il fine essere la più nobile, & eccellente cagione, & l'amato senza dubbio è il fine dell'Amante. Perche dice Aristotele, che la prima, & del tutto perfetta intelligenza muoue l'altre, come amata. Appresso l'essere honorato mostra maggior virtù, & eccellenza, che l'honore, con-

ciosia

cioſia coſa, che queſta virtù dell'honorare ſia per di così humile, alle humili, & baſſe perſone diceuole: ma l'eſſere honorato ſignifichi chiaro, & ſingolar valore. Ora l'mare è vna veriſſima maniera di honorare; & l'eſſere amato di eſſere honorato. Adunque ne ſeguirà, che aſſai più diſiderabil coſa ſia l'eſſere amato che l'amare. Raccoglieſi ancho dal diſcorſo, che fa Socrate con Agatone, che Platone foſſe di queſto medeſimo parere, percioche pone l'Amante eſſere diſideroſo di quello, che non ha. Là onde ſe deſidera la bellezza, & la virtù della coſa amata, come certamente diſidera, biſogna che egli di bellezza, & di virtù manchi: così della coſa amata ſarà di gran lunga inferiore, la qual ne abonda. Nel vero come io diſſi la quiſtione è oſcura sì per ſe ſteſſa, e sì per le diſcordeuoli opinioni de i valenti huomini, ma non per tanto ne dirò la mia liberamente. Accennammo di ſopra eſſere due maniere d'Amore, vna per cui lo Amante ridondando di perfettione la vuole communicare altrui; l'altra, onde ardendo l'Amante deſidera l'Amato, come ſua perfettione. Nel primo Amore l'Amante è cagione effettiua, & l'Amato è quaſi materia, & ſoggetto; & tale è l'amore del Padre verſo il figliuolo, del Precettore verſo il diſcepolo, del Beneficante verſo il beneficato, & del Creatore verſo le creature. Nel ſecondo, l'Amato è fine,

ne, & l'Amante pende da lui, come tutte le altre cagioni pendono dal fine, & a lui s'indirizzano per conseguire la perfettione loro; & di si fatto Amore amano gli Angioli, & i Santi Iddio. L'Amore, del quale amiamo le Donne, è quasi d'ambidue mescolato; imperoche in quanto procede da interna fecondità, & bramiamo di generare, si può dire che l'Amante habbia rispetto di cagione effettiua, & l'Amata di materia, & di soggetto, & per conseguente l'Amante sarà più nobile. Ma in quanto meltrati nel nostro desio cominciamo a fare Idoli delle nostre Donne, & da loro, quasi da anima, & felicità nostra pendiamo senza fallo comincia insieme l'Amata ad essere fine, & cosa più perfetta dell'Amante. Ne è vero allhora, che essere amato importi passione, & amare attione, anzi eccellentissima attione è quella dell'Amato volgente, & girante a sua posta l'Amante; come che possa molto bene stare, che l'Amante sia più degno dell'Amato, non come Amante, ma per altri rispetti; & vedesi tutto dì auuenire, che vn Giouane per altro gentilissimo, & ornato di chiare virtù amerà Donna di poco prezzo, anzi pur brutta, & vile. Solamente il fine, che non la nostra opinione, ma la Natura stessa ci propone, è sempre, & in ogni guisa di noi più perfetto; & tale dicemmo essere Iddio.

Ora

Ora se Aristotele vuole, che l'amare sia attione, & l'essere amato vna maniera di patire, & di riceuere, deesi intendere di quella prima spetie di Amore, colla quale gli effetti sono dalla sua cagione amati come il Beneficato dal Beneficante, & non sono veri fini, ma più tosto materia, & soggetto. Disse altroue il medesimo Aristotele esser più proprio dell'Amicitia l'amare, che essere amato, & veramente il disse, percioche l'Amicitia hebbe principio dall'amare, & non dall'essere amato, & per quello si conserua. Hanno ancho ragione gli Amanti di vantarsi d'amare feruentemente; imperoche humiliandosi con questo vanto, & mostrando di amare, sperano di essere amati, poiche l'amare, & l'essere humile hanno gran forza di producere Amore. L'oro, & l'argento, & altre cose tali sono da gli huomini amate: non già come fini, se altri non fa di loro (come delle Donne dicemmo, & verso quello è più degno di scusa) vn Idolo, ma sono disiderati, come instrumenti, & mezzi da porgerne i comodi, & diletti della vita, onde non segue, che sieno più nobili dell'huomo amante; poi che vero fine non sono, ma istrumenti per conseguirlo. Vltimatamente all'autorità di Phedro risponderemo (quantunque per essere di Phedro, & non di Socrate non ci accerti

della opinione di Platone) che del primo Amore fauellaua, quando l'Amante si volge alla persona amata non come a fine, ma come a soggetto doue disideri introdurre virtù & scienza, del quale habbiamo detto intendere Aristotele anchora: & questo Amante è da Celeste & Diuino furor sospinto, & più nobile dell'Amato: Et se Achille fu premiato più che Alceste, auuenne perciò, che l'Amante è dal suo Amore condotto a seruire l'Amato, come suo Idio, & a morir per lui, poi che già è trasformato in lui, & in lui consiste tutta la Felicità, & Beatitudine sua. Ma l'Amato non ha bisogno di seruire, & di morire per l'Amante; & facendolo, opera per libera & pura cortesia, & grandezza d'animo: & doue l'Amante seruendo aspetta dalla cosa amata il guiderdone, l'Amato da gli Idij l'aspetta, & perciò da loro il dee riceuere. Ragioneuolmente adunque fu da gli Idij di maggior mercede riputato degno Achille morto per l'Amante, che Alceste morta per l'Amato.

Questo è quanto ho saputo dell'Amore Humano raccogliere, & presentare a V. Eccellenza Illustriss. di cui ha da essere tutto quello, ch'io varrò mai in tutto il tempo della mia vita.

IL FINE.

Correggi.

A carte 5.fac.2.riga 13.prepofto.propofto. A car.11.fac.2.riga 5.dell'animo bello,il corpo. dell'animo,bello il corpo.a car.12.fac.2.ri.5.inenderemo. intenderemo .a car.13. fac.2.ri.5. Che l'ama.chi l'ama. a car.16.fac.2.ri.17. in tutto.del tutto. a car.17.fac.1.ri.15. tutto . tatto. a car. 22. fac. 2. ri . 5. da fe. da te. a car. 23. fac. 1. ri. 18. & non fi. & non ci. a car.36. fac.2.ri.1. perdente. prefente. a car. 4 6. fac 1. ri. 4. dal. del. a car. 5 4. fac. 1.ri. 12. parlare. parlarle. a car.55.fac. 1. ri. vltima. che l honore.che l honorare a car.55.fac.2.ri.pri.per di cofi. per dir cofi.

Gli altri Errori fi rimettono al difcreto giuditio del Lettore.